

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 5

Novembre 2004



servizio affari
internazionali
del Senato



Senato della Repubblica
Servizio affari internazionali

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 5

Novembre 2004

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

Simona Petrucci

Marzia Aizpuru

Fax 06 6706_4336

_2989

_3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio

_3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli

_2653

Laura E. Tabladini

_3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)

fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi

_2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza

_3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti

_2884

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti

_2891

Consigliere

Davide A. Capuano

_3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna

_2359

Luca Briasco

_3581

Viviana Di Felice

_3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella

_2873

Antonia Salera

_3414

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi

_2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani

_3418

Patrizia Mauracher

_3397

Claudio Olmeda

_3416

Cristina Sabatini

_2571

Angela Scaramuzzi

_3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il quinto rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'**Istituto Affari Internazionali** per il Senato.

L'elaborato è frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il **punto del mese** attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti. Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di novembre, i temi presi in considerazione sono: la rielezione di George W. Bush, il conflitto israelo-palestinese, i rapporti con l'Iran, la Siria e la sua influenza sul Libano, l'embargo delle armi alla Cina, la relazione speciale Londra-Washington, l'unità europea nell'ottica USA, i rapporti economici.

Il rapporto, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti** del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è un saggio su "**La Giustizia penale internazionale nei rapporti transatlantici**" redatto da Natalino Ronzitti.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

n. 5

Novembre 2004



Istituto Affari Internazionali

Curatore: Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Hanno collaborato a questo numero:

Riccardo Alcaro

Luca Bader

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Flavia Zanon

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 11
2.1 Che fare dopo la rielezione di Bush	p. 11
2.2 Medio Oriente: è possibile una strategia comune UE-Usa?	p.15
2.3 Il rebus Iran	p. 21
2.4 Convergenza Usa-Francia per contrastare la Siria	p. 26
2.5 Cina: nuovo pomo della discordia?	p. 29
2.6 In crisi la “relazione speciale” tra Londra e Washington?	p. 31
2.7 Un’UE più unita serve agli Usa	p. 34
2.8 Rapporti economici	p. 38
2.9 Dibattito transatlantico	p. 44
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 49

1. Il punto del mese

Novembre si è aperto con la riconferma di George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti. “Molti non avrebbero voluto trovarsi in questa situazione”, ha sottolineato, con intento polemico neanche tanto velato, il suo più stretto alleato in Europa, il primo ministro britannico Tony Blair, “ma ora bisogna andare avanti perché la realtà delle cose è questa”

L’invito di Blair ha trovato ascolto, almeno in parte, su entrambe le sponde dell’Atlantico. Dichiarazioni distensive sono venute sia dalla Casa Bianca che dalle cancellerie europee. Degna di nota è l’affermazione del cancelliere tedesco Gerhard Schröder secondo cui l’Europa deve trovare il modo di partecipare alla ricostruzione dell’Iraq. In generale sia gli americani che gli europei sono alla ricerca di punti di incontro che consentano di migliorare, se non di rilanciare, il rapporto transatlantico.

E tuttavia su nessuno dei fronti “caldi” – Iraq, programma nucleare iraniano, embargo sulla vendita delle armi alla Cina – sono stati compiuti passi avanti significativi, anche perché su tutti questi temi le strategie rimangono differenti. Sempre più accesa si è fatta poi la disputa sul calo, continuo e apparentemente inarrestabile, del valore del dollaro, che gli europei temono possa danneggiare la già fragile ripresa delle loro economie.

L’attenzione, o la speranza, dei più s’appunta su un eventuale comune impegno euro-americano per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese, a cui secondo l’opinione generale l’uscita di scena di Arafat, rendendo possibile l’avvento di una nuova leadership palestinese più moderata, avrebbe concesso una *chance* imperdibile. Finora però non si è andati oltre mere dichiarazioni di principio.

In realtà, l’unico effetto visibile in Europa del risultato delle elezioni americane è, per il momento, quello di aver acuito la percezione dell’opportunità, se non della necessità, di costruire un’Unione più coesa e quindi più forte. Finora non è stato possibile sanare la ferita che anche in Europa si è aperta a causa delle divisioni sull’Iraq. Ma, quanto alle altre maggiori questioni dell’agenda transatlantica – come il contenzioso sul programma nucleare iraniano o la revoca dell’embargo sulle armi alla Cina, per fare qualche esempio – gli europei, britannici compresi, si sono ritrovati dalla stessa parte.

Bisogna notare però che l’aspirazione ad un’UE più forte risponde a visioni molto diverse del ruolo internazionale dell’Europa. Laddove il presidente francese Jacques Chirac è tornato ad auspicare, in più occasioni, un’Europa capace di bilanciare l’iperpotenza americana, Blair e il suo

ministro degli esteri Jack Straw hanno sottolineato, dal canto loro, l'importanza vitale del legame transatlantico anche per un'Unione Europea più forte. Dopo la firma del secondo Trattato di Roma, il processo di integrazione europea comincia a destare più di una preoccupazione al di là dell'Atlantico. Gli Usa hanno tradizionalmente sostenuto la costruzione del mercato unico, ma ora temono che un'Europa capace di agire con maggiore coerenza e determinazione sulla scena internazionale possa portare a un progressivo indebolimento dell'alleanza atlantica.

Come detto, non ci sono stati cambiamenti rilevanti nell'approccio dei diversi paesi europei in relazione alla guerra in **Iraq**. Non solo non c'è accordo, ma neppure la prospettiva di un accordo, sul problema più spinoso: la collaborazione militare con gli Usa. La pressione di un'opinione pubblica sempre più contraria all'intervento e la mancanza di sviluppi positivi sul fronte della sicurezza in Iraq hanno spinto altri quattro governi europei - Portogallo, Paesi Bassi, Repubblica Ceca e Ungheria - a seguire l'esempio della Polonia, preannunciando il ritiro delle loro truppe nel corso del 2005 (una volta tenutesi le elezioni). Francia, Germania e Spagna rimangono indisponibili all'invio di soldati in Iraq. Il presidente francese Chirac, a Londra per celebrare il centenario dell'*entente cordiale* franco-britannica, ha anzi aspramente criticato la guerra in Iraq, che, a suo avviso, avrebbe reso il mondo "meno sicuro". Gran Bretagna e Italia, dal canto loro, continuano a mantenersi solidali con l'impegno militare degli Stati Uniti, così come la Danimarca, che ha prolungato i tempi della sua missione in Iraq di altri sei mesi.

La perdurante divisione sulla partecipazione alla coalizione militare non ha mancato di riflettersi negativamente sull'avvio della missione Nato di addestramento delle forze di sicurezza irachene. Francesi e tedeschi temono che la missione possa essere inserita nella catena di comando della coalizione militare e anche per questo rifiutano di prendere parte alle attività della missione che si svolgono in territorio iracheno. Il comandante delle forze Nato in Europa, il generale americano James Jones, ha duramente stigmatizzato il rifiuto di dieci paesi dell'alleanza di partecipare alla missione di addestramento in territorio iracheno, affermando che ciò mette a repentaglio, nel lungo periodo, l'operatività della missione e mina la solidità della stessa Alleanza Atlantica.

Tuttavia altri sviluppi lasciano intravedere un allentamento delle tensioni transatlantiche sull'Iraq. In vista delle elezioni (fissate per il 30 gennaio 2005) sembra essere maturata, in seno all'UE, la consapevolezza di

dover sviluppare una strategia, separata ma convergente con quella americana, per contribuire alla stabilizzazione dell'Iraq. In questo senso vanno lette le conclusioni del Consiglio europeo del 4-5 novembre, in cui l'UE ha dichiarato la sua disponibilità a collaborare con il governo iracheno ad interim per lo svolgimento delle elezioni ed ha prospettato, qualora le condizioni di sicurezza lo consentissero, l'invio in Iraq di una missione integrata di polizia e di assistenza amministrativa e giudiziaria. Anche l'accordo raggiunto in seno al Club di Parigi sulla cancellazione dell'80% del debito estero iracheno può essere interpretato come un segnale di questo orientamento, tenendo conto che le posizioni iniziali della Francia e della Germania erano molto rigide e che quest'ultima ha avuto un ruolo attivo per il raggiungimento di un'intesa.

La cancellazione del debito, accanto alla fissazione di una data per le elezioni, è stata salutata con particolare soddisfazione dal segretario di Stato americano Colin Powell durante la Conferenza internazionale di Sharm El Sheikh, in Egitto. Proprio questa conferenza, svoltasi alla presenza fra gli altri del governo provvisorio iracheno, degli Stati Uniti, dei paesi confinanti con l'Iraq, dell'UE e dei suoi membri più importanti e dell'Onu, ha peraltro mostrato come, al di là dell'intesa generica e di lungo periodo sulla stabilizzazione del paese e su un rinnovato impegno delle Nazioni Unite in Iraq, l'incertezza sui tempi del ritiro delle truppe americane suscita disagio non solo in diversi paesi arabi, ma anche in Francia e Germania.

I contrasti euro-atlantici sull'Iraq non hanno impedito la collaborazione sull'altro fronte di crisi, l'**Afghanistan**. Qui gli europei sono attivamente impegnati nella missione Nato Isaf, il cui comando è attualmente affidato all'Eurocorpo, la più rilevante delle forze militari europee (composta da soldati belgi, francesi, spagnoli e tedeschi). Finora Isaf ha lavorato a fianco della missione americana *Enduring Freedom*, contribuendo al mantenimento delle condizioni di sicurezza in cui si sono svolte le elezioni del mese scorso. Tuttavia anche qui è emersa qualche difficoltà legata all'ambizione americana di integrare le due missioni. La Nato ha cominciato a studiare le modalità dell'integrazione, ma dovranno essere superate le resistenze che vengono soprattutto dalla Francia. Le posizioni ufficiali rimangono distanti, ma nei prossimi mesi potrebbe essere raggiunta una soluzione soddisfacente per entrambe le sponde dell'Atlantico.

Washington sembra in effetti rivolgere una rinnovata attenzione al ruolo politico della **Nato**. In seguito alla sua visita alla Casa Bianca (come primo visitatore straniero dopo le elezioni del 2 novembre) il Segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha esortato gli europei a colmare la

distanza che li separa dagli americani in tema di percezione e lotta al terrorismo. In altra occasione de Hoop Scheffer ha auspicato un ruolo più politico per l'Alleanza Atlantica come condizione di una politica più efficace in Afghanistan e di possibili futuri impegni come la stabilizzazione della Striscia di Gaza dopo il preannunciato ritiro israeliano. Il Segretario generale vorrebbe che la Nato divenisse il forum privilegiato in cui America ed Europa possano concertare soluzioni politiche e militari alle crisi in atto o potenziali.

Se gli americani hanno bisogno degli europei in Iraq e in Afghanistan, è altrettanto vero che gli europei hanno assoluto bisogno che gli Usa appoggino o per lo meno non contrastino i loro sforzi di raggiungere un accordo duraturo con il governo di Teheran per arrestare lo sviluppo del **programma nucleare iraniano**. Nel mese di novembre i mediatori europei ed iraniani sono stati impegnati in negoziati molto intensi, raggiungendo infine un'intesa.

Nonostante l'accordo sia giudicato dappertutto in Europa come la premessa necessaria per una soluzione concertata del contenzioso, i leader europei hanno dosato con molta cautela le loro dichiarazioni: l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, Javier Solana, ha definito l'accordo solamente "un inizio". Il governo di Teheran ha assicurato ai suoi interlocutori – Francia, Germania, Gran Bretagna e lo stesso Solana – che sospenderà provvisoriamente le attività di arricchimento dell'uranio (che può servire per la costruzione di armi nucleari) e darà nuovamente accesso agli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). In cambio gli europei si sono impegnati, una volta verificato il rispetto degli accordi da parte di Teheran, a fornire assistenza per lo sviluppo di un programma nucleare civile (in particolare, attraverso la fornitura di materiale fissile) e a riprendere i negoziati per un accordo commerciale fra l'UE e l'Iran. Inoltre la Francia, la Germania e la Gran Bretagna hanno accettato di non portare la questione in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come vorrebbero gli Usa, riservandosi però la possibilità di farlo qualora l'Iran disattendesse gli impegni presi. A fine mese il Comitato esecutivo dell'Aiea ha approvato una risoluzione in cui sostanzialmente si dà un avvallo agli sforzi europei.

Gli Stati Uniti non hanno nascosto un profondo scetticismo sulla reale volontà degli iraniani di tenere fede a quanto promesso né il disappunto per l'assenza, nella risoluzione dell'Aiea, di un dispositivo che consenta di portare automaticamente la questione davanti al Consiglio di Sicurezza in vista dell'adozione di sanzioni qualora l'accordo non fosse rispettato. Nello stesso tempo però si sono mantenuti costantemente

informati sugli sviluppi del negoziato e non l'hanno ostacolato. È possibile che gli Usa non si ritengano al momento in grado di raccogliere il sostegno internazionale necessario per iniziative coercitive nei confronti dell'Iran e abbiano per questo optato per una posizione di scettico attendismo. Se, come si aspettano, l'Iran perseguirà l'opzione nucleare, i partner europei avranno pochi argomenti per rifiutare la richiesta di sanzioni contro Teheran.

Una novità più rilevante è l'apparente ritorno in cima all'agenda di politica estera degli Usa del **conflitto israelo-palestinese**. La prospettiva di una leadership palestinese più credibile di Arafat, morto l'11 novembre, ha spinto molti osservatori ad invocare una nuova intesa tra Usa e UE sul Medioriente. Durante un incontro con Blair, Bush ha annunciato un rinnovato impegno della sua amministrazione a trovare una soluzione al conflitto, ma ha reagito con freddezza alla proposta del premier britannico di convocare una conferenza internazionale sul Medioriente.

L'Unione Europea ha accolto con favore le dichiarazioni della Casa Bianca. Certamente una strategia concertata euro-americana di sostegno reale alla pacificazione dell'area e alla creazione dello Stato palestinese costituirebbe un successo di tale portata da sanare le ferite aperte dall'Iraq. Le prospettive però sono incerte. Il Consiglio dell'UE ha ribadito che l'iniziativa del governo Sharon per il ritiro delle truppe e lo smantellamento degli insediamenti israeliani nella Striscia di Gaza è accettabile solo nel contesto della *roadmap* preparata dal Quartetto (Usa, UE, Russia e Onu). L'UE non è intenzionata ad appoggiare iniziative unilaterali fuori da questa cornice, mentre la posizione americana al riguardo non è altrettanto definita. In ogni caso, Usa e UE sono concordi nel dare ai palestinesi un'assistenza finanziaria e amministrativa per l'organizzazione delle elezioni per la presidenza dell'Anp, che si svolgeranno il prossimo 9 gennaio, e hanno congiuntamente richiesto ad Israele di consentire il regolare svolgimento della tornata elettorale.

Non c'è dubbio che la questione dell'**embargo sulla vendita delle armi alla Cina** occuperà uno spazio sempre maggiore nell'agenda transatlantica prossima ventura. Da tempo Francia e Germania appoggiano vigorosamente la revoca del bando. Altrettanto noto è che gli Stati Uniti sono pronti ad approvare, per rappsaglia, misure restrittive alle esportazioni di tecnologie sensibili verso l'UE.

L'amministrazione Bush teme la destabilizzazione degli equilibri in Estremo Oriente qualora la Cina dovesse disporre di prodotti per la difesa ad alta tecnologia. Finora gli europei hanno mantenuto la linea comune con gli

Usa, ma il Consiglio Relazioni Esterne dell'UE di fine novembre ha deciso di dare alla Cina un "segnale positivo" in occasione del vertice UE-Cina del prossimo 8 dicembre. Sembra quindi che anche gli Stati membri più prudenti, come la Gran Bretagna, si stiano lentamente allineando sulla posizione franco-tedesca: revoca dell'embargo dopo l'approvazione di un nuovo Codice di condotta, più restrittivo, sull'esportazione di armi. Molti osservatori si aspettano la revoca dell'embargo nel corso della prima metà del prossimo anno. Tuttavia non bisogna aspettarsi un'evoluzione tanto lineare: oltre alle forti resistenze americane, gli europei rimangono molto preoccupati per lo stato dei diritti umani in Cina. Lo è in particolare il Parlamento europeo che si è già espresso contro la revoca dell'embargo.

Stati Uniti e UE hanno assunto una posizione comune sulla crisi apertasi con le **elezioni ucraine**. Entrambi hanno rifiutato di riconoscere come vincitore il candidato filo-russo Yanukovich, a causa dei numerosi brogli documentati dagli osservatori internazionali. Auspicando una soluzione pacifica e legale della crisi, americani ed europei si sono trovati d'accordo anche nel denunciare i rischi connessi alla crescente interferenza della Russia. La novità è la ferma anche se indiretta presa di posizione da parte della Casa Bianca, che solitamente gestisce con grande cautela i suoi rapporti con Mosca. Tuttavia, se le tensioni con Mosca crescessero, non c'è la garanzia che UE e Usa agirebbero all'unisono. Su questo tema, in particolare, quel che servirebbe è una stretta consultazione tra Washington e Bruxelles, senza la quale è difficile immaginare che si possa esercitare una pressione efficace su Mosca.

Nell'ambito delle relazioni economiche si è acuito il dissidio tra Usa e Europa in merito al **cambio euro/dollaro**. Nel corso di novembre il dollaro ha toccato i minimi storici rispetto all'euro. La forza della moneta europea è giudicata sproporzionata rispetto ai ritmi di crescita, ancora molto blandi, che si registrano nel Vecchio Continente. È acutamente avvertito il rischio che esportazioni, da sempre motore principale della crescita europea (in particolare tedesca), ne risentano pesantemente. I ministri delle finanze dell'UE hanno palesato la loro preoccupazione invocando, in sede Ecofin, l'intervento delle autorità americane per arrestare la caduta del dollaro. Il ministro del tesoro Usa, John Snow, non ha però minimamente corrisposto alle preoccupazioni degli europei, invitandoli da parte sua ad adottare politiche economiche che favoriscano la crescita. Che gli Usa non siano disposti a sostenere il dollaro calante è divenuto chiaro a tutti quando il governatore della Fed, Alan Greenspan, ha spiegato ad una riunione del G20 a Francoforte che il dollaro debole conviene agli Usa per riequilibrare una

bilancia commerciale fortemente deficitaria. "Gli Usa hanno un senso dell'udito sottosviluppato" ha commentato Jean Claude Juncker, primo ministro lussemburghese e prossimo portavoce ufficiale dell'Eurogruppo.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Che fare dopo la rielezione di Bush

SARÀ BUSH, SUO MALGRADO, IL “FEDERATORE” DELL’EUROPA?

Secondo il settimanale inglese *The Economist*, si sta diffondendo in Europa un nuovo cliché secondo cui la seconda amministrazione Bush, continuando ad attuare politiche unilateraliste inaccettabili agli europei, potrebbe paradossalmente dare la più forte spinta al federalismo europeo dalla fine della guerra fredda ad oggi.

Le prime dichiarazioni del Presidente francese Jacques Chirac e del premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero subito dopo la notizia della rielezione di Bush sembrano confermare questa previsione. “L’Europa ha più bisogno che mai di rafforzare la sua unità e il suo dinamismo” ha sottolineato Chirac. “L’Europa deve avere fiducia nella prospettiva di diventare la più importante potenza globale nell’arco dei prossimi 20 anni” gli ha fatto eco Zapatero.

Dall’altra parte dell’oceano ci si beffa di esortazioni di questo tipo. Si vede nell’Europa un continente economicamente stagnante e con un tasso di crescita molto più basso di quello americano, che invecchia ed è in calo demografico.

Sarebbe tuttavia sbagliato da parte americana mettere completamente da parte l’idea che l’Unione Europea possa affermarsi in futuro come una superpotenza alternativa. Alcuni elementi ci sono già, altri stanno emergendo.

Un recente studio di Adam Posen dell’*Institute for International Economics* di Washington evidenzia come, grazie all’allargamento, l’Europa ha finalmente raggiunto gli Stati Uniti quanto a dimensioni economiche – entrambe le economie hanno oggi un reddito di circa 11.000 miliardi di dollari. Ma, come sottolinea lo stesso Posen, è una parità che non reggerà a lungo: secondo lo studio, nel 2020 l’economia europea sarà, nell’ipotesi più ottimistica, più piccola di quella americana del 7%, in quella più pessimistica del 20%.

Il limite di questo studio, tuttavia, è di non tenere sufficientemente conto delle prospettive dell’ulteriore allargamento dell’UE, che con la Turchia ed i Balcani potrebbe portare la popolazione europea a 600 milioni di persone. I nuovi entranti non saranno ricchi, ma l’esperienza insegna che la loro economia crescerà più rapidamente una volta che le prospettive di entrata saranno diventate reali. Un allargamento così vasto, tuttavia, pone seriamente il problema dell’ingestibilità dell’Unione.

È proprio su questo, secondo *The Economist*, che Bush potrebbe giocare il ruolo di “federatore involontario”. La crescente ostilità europea all’unilateralismo americano ed il sentimento (ancorché prematuro) di un fallimento americano in Iraq, stanno facendo crescere nell’opinione pubblica la domanda di un contrappeso europeo agli Stati Uniti.

Nonostante le forti rivalità nazionali presenti in Europa, la creazione di una politica estera comune europea sta diventando un impegno sempre più concreto. Se la nuova costituzione sarà ratificata, la UE avrà un Ministro degli Esteri ed un corpo diplomatico. L’intervento dei ministri degli esteri di Gran Bretagna, Francia e Germania è stato molto efficace per limitare le ambizioni nucleari dell’Iran, così come l’azione degli europei è stata determinante per convincere la Russia a ratificare il Protocollo di Kyoto sul clima, contro la volontà americana. I paesi europei stanno cominciando ad attuare azioni militari comuni ed a dicembre l’UE rileverà alla Nato la responsabilità delle operazioni in Bosnia (un’evoluzione vista con sospetto da Washington). L’Unione Europea sta così cominciando a far sentire la sua presenza in molte aree del mondo.

I federalisti europei sperano che nei prossimi quattro anni Bush faccia da agente reclutatore per la loro causa. Ma devono cogliere l’occasione al volo. In una sola generazione grazie alla crescita della Cina, o all’Islam radicale, o a qualcos’altro, gli sforzi per ritrarre l’America come l’orco cattivo delle favole che ha bisogno di un contrappeso potrebbero risultare tardivi ed inutili.

Fonte: “A European superpower”, Charlemagne, *The Economist*, 13 novembre 2004, p. 38.

L’EUROPA NON DEVE LASCIARSI SFUGGIRE EVENTUALI APERTURE DA PARTE DI BUSH

La clamorosa vittoria di Bush alle elezioni presidenziali difficilmente lo indurrà a cambiare corso in politica estera. Tuttavia l’alto deficit commerciale e le numerose questioni ancora aperte in Iraq potrebbero indurlo a cercare aiuto fra gli alleati, soprattutto europei. Secondo Fraser Cameron, direttore dell’*European Policy Centre* di Bruxelles, se ci fosse da parte di Bush una sincera volontà di venire incontro alle preoccupazioni europee, i paesi dell’UE dovranno rispondere in modo rapido e comune. I tempi sono maturi per una più coerente politica estera europea, e l’Europa non può far passare invano quattro anni nella speranza che alla Casa Bianca giunga un volto più amico.

Quale tipo di intesa potrebbe essere raggiunta fra Stati Uniti ed Europa?

In cima alle priorità americane è in questo momento l'Iraq, ma la lista include anche l'Iran, la Corea del Nord, il terrorismo e la proliferazione. La trasformazione del Grande Medio Oriente è invece una priorità di medio termine.

Gli europei hanno priorità leggermente diverse: in cima alla lista c'è il conflitto arabo-israeliano, la stabilizzazione dei paesi vicini all'UE, il sostegno alle istituzioni multilaterali, il surriscaldamento del pianeta, l'Iran ed infine l'Iraq.

Vista la centralità del Medio Oriente, quali sono le possibilità che una seconda amministrazione Bush riveda il suo sostegno al primo ministro Sharon? Se è vero che in passato altri Presidenti repubblicani hanno promosso radicali cambiamenti politici (ad esempio Nixon per quanto riguarda la Cina), è difficile immaginare che Bush eserciti una vera pressione su Israele affinché vada oltre ciò che ha già annunciato (il ritiro da Gaza) o dia un sostegno sostanziale ai palestinesi. Tuttavia una nuova leadership palestinese costituisce un'ottima opportunità per rilanciare i negoziati di pace. Questa è certamente un'area in cui Tony Blair dovrebbe usare la sua (limitata) influenza nei confronti di Bush. La combinazione della pressione americana su Israele e di un sostegno Usa/UE per la costruzione di uno Stato palestinese potrebbe davvero fare la differenza.

Allo stesso tempo la UE potrebbe e dovrebbe assumere maggiori responsabilità nei Balcani, nel Mediterraneo e in Africa. La UE è in procinto di prendere il posto della Nato in Bosnia, ma dovrebbe anche assumere l'iniziativa per arrivare a una soluzione stabile in Kosovo. La divisione di Cipro è una responsabilità europea. La UE non è intervenuta in occasione di due genocidi, prima in Ruanda, poi in Darfur. Aiutare il finanziamento e l'addestramento degli operatori di pace in Africa va bene, ma l'UE dovrebbe fare di più in queste situazioni di conflitto. UE e Usa insieme hanno bisogno di intensificare la loro cooperazione per contrastare la diffusione dell'Aids nell'Africa sub-sahariana.

Sul fronte commerciale, infine, ci sono buone prospettive. Durante la campagna elettorale Bush ha evitato ogni retorica protezionista, e nel secondo mandato è meno probabile che ceda agli interessi costituiti. Un'assoluta priorità sarebbe la conclusione del round negoziale di Doha e il rilancio del dialogo per l'affermazione di un libero accordo commerciale delle Americhe.

Fonte: Fraser Cameron, *Prospects for EU-US relations*, Brussels, European Policy Centre, 5 novembre 2004

<<http://www.theepc.be/en/default.asp?TYP=TEWN&LV=187&see=y&t=&PG=TEWN/EN/detail&l=9&AI=438>>.

2.2 Medio Oriente: è possibile una strategia comune UE-Usa?

BRZEZINSKI: IN MEDIO ORIENTE L'UNICA ALTERNATIVA ALL'UNILATERALISMO È UNA STRATEGIA GLOBALE EUROAMERICANA

Nella lotta globale al terrorismo, gli Stati Uniti potrebbero trovarsi presto a dover scegliere tra un maggiore isolamento o il coinvolgimento dei paesi europei in una alleanza più ampia. Per ottenere l'aiuto dei vecchi alleati, gli Usa dovranno però dimostrare di ritenerlo davvero indispensabile e impegnarsi a discutere una strategia comune per tutto il Medio Oriente. A sostenerlo è l'esperto di sicurezza internazionale Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la sicurezza nazionale di Carter e autore del recente *The Choice: Global Domination Or Global Leadership*.

Secondo Brzezinski, le sfide del contesto internazionale pongono gli Stati Uniti di fronte a due scelte diametralmente opposte.

Da un lato, i sentimenti di antiamericanismo e l'isolamento in cui gli Usa si trovano a causa delle attuali politiche in Medio Oriente potrebbero indurli a cercare una alleanza ristretta con i partner comunque disposti a sostenerli. In sostanza, ne farebbero parte un ristretto numero di paesi per lo più interessati a vedere gli Stati Uniti imbrigliati in un lungo e difficile conflitto con il mondo islamico: la Russia di Vladimir Putin, il Likud israeliano o i leader indiani preoccupati di limitare l'ingerenza pakistana in Afghanistan. Questo tipo di alleanza comporterebbe un maggiore isolamento e un mondo sempre più polarizzato, uno scenario che, se non preoccupa le frange più estreme dell'amministrazione Bush, per lo meno inquieta quelle più moderate.

In alternativa, gli Stati Uniti potrebbero invece cercare il coinvolgimento degli alleati europei in una coalizione più ampia. Per raggiungere questo risultato, tuttavia, la prossima amministrazione dovrà rendersi disponibile a discutere una strategia comune per il Medio Oriente che affronti tutte e tre le questioni fondamentali aperte in quest'area: il conflitto israelo-palestinese, l'Iraq e l'Iran. Secondo Brzezinski, infatti, Europa e Stati Uniti lavorando insieme possono affrontare queste tre crisi contemporaneamente e con successo.

Una strategia comune transatlantica per il Medio Oriente dovrebbe quindi includere:

- una dichiarazione congiunta di Stati Uniti e Unione Europea sui principi cardine per la soluzione del conflitto israelo-palestinese;
- un sostanzioso contributo economico alla ricostruzione irachena da parte dell'Unione Europea, unito al dispiegamento di una forza

militare - comprendente contingenti francesi e tedeschi - tale da permettere la riduzione del contingente americano;

- un dialogo da condurre insieme con il governo iraniano che abbia come obiettivo la chiusura dei suoi programmi nucleari e la normalizzazione delle relazioni.

Se fosse questa la proposta statunitense, gli europei non potrebbero che accettare: un rifiuto non farebbe che legittimare e rafforzare l'unilateralismo americano.

Fonte: Zbigniew Brzezinski, "A grand U.S.-European Mideast strategy", *International Herald Tribune*, 26 ottobre 2004, p. 6.

PER RECUPERARE CREDIBILITÀ FRA GLI ARABI GLI USA DEVONO DIMOSTRARE DI SAPER PREMERE SU ISRAELE

Una nuova chance viene offerta al Medio Oriente da due eventi verificatisi per caso a breve distanza l'uno dopo l'altro: la rielezione di Bush, che sembra orientato a dedicare maggiore attenzione alla questione mediorientale nel suo secondo mandato, e l'uscita di scena di Yasser Arafat, che potrebbe schiudere la strada all'avvento di una leadership palestinese più moderata e disposta al compromesso. Ne è convinto Michael Thumann, esperto di politica internazionale del settimanale tedesco *Die Zeit*.

È un'occasione che può essere colta solo se si riconosce 1) che il potere degli americani, apparentemente onnipotenti, è invece limitato, 2) che gli europei hanno più influenza di quanto essi stessi credano, 3) che la Palestina e l'Iraq non possono venire pacificati separatamente l'una dall'altro.

Gli americani devono completamente ridefinire il loro ruolo nella regione. Sotto la presidenza del secondo Bush gli Usa hanno cessato di esercitare un attivo ruolo di mediazione fra israeliani e palestinesi, appiattendolo su quella di Sharon. Contemporaneamente gli Usa sono diventati la maggiore potenza militare del Medio Oriente e guardano già oltre l'Iraq, alla Siria, all'Arabia Saudita e all'Iran. Si sono assunti un onere che ricorda quello sostenuto dall'impero britannico, ma sono oggetto di un odio feroce non solo da parte degli estremisti, ma anche di quei gruppi di conservatori arabi che sono preoccupati della stabilità dell'area.

Contrariamente a quanto chiede il premier iracheno ad interim Allawi, gli europei che non partecipano alla guerra in Iraq devono mantenere la loro posizione di "osservatori" (così li ha chiamati

polemicamente Allawi). Oggi commetterebbero un errore grossolano se entrassero a far parte della coalizione militare, singolarmente o sotto l'ombrello della Nato. Il capitale politico che francesi e tedeschi si sono conquistati fra gli arabi è troppo importante per essere dilapidato: consiste infatti della fiducia residua che il mondo arabo nutre in un "altro occidente".

Le politiche europee in Medio Oriente sono inefficaci per mancanza di investimenti, non di soldati. Il Partenariato euromediterraneo - il cosiddetto "Processo di Barcellona" - ha comunque dato più risultati dell'Iniziativa per il Grande Medio Oriente lanciata da Washington. Quello che gli Usa hanno perso in Iraq in termini di credibilità presso gli arabi, può essere quindi in parte recuperato dagli europei, ma in parte anche da loro stessi con un attivo coinvolgimento nella risoluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Sharon è sensibile solo alla parola di Bush. Israele può pertanto essere convinto solo dall'America. La fine dell'era Arafat rende questa via praticabile.

Fonte: Michael Thumann, "Jenseits Arafat", *Die Zeit*, n. 47, 11 novembre 2004
<http://zeus.zeit.de/text/2004/47/01__leit_2_47>.

SOLO AGENDO INSIEME USA E UE POSSONO RISOLVERE LE QUESTIONI MEDIORIENTALI

Nei prossimi quattro anni saranno le questioni mediorientali la priorità per la Casa Bianca, ma per arrivare a soluzioni soddisfacenti Washington ha bisogno dell'Europa. A sostenerlo è Steven Everts, esperto del *Centre for European Reform* di Londra, in una lettera aperta al rieleto presidente George W. Bush.

La credibilità degli Usa in Medio Oriente, e conseguentemente la loro influenza, è ai minimi storici non solo presso l'opinione pubblica, ma anche fra i governi. In privato i leader arabi e i loro consiglieri si lamentano della tendenza dell'amministrazione americana ad affidarsi alla logica delle armi, ne denunciano l'ipocrisia sulla questione della democratizzazione, ne condannano l'appoggio incondizionato a Israele e ne sottolineano l'incapacità di comprendere le complessità storiche e religiose del Medio Oriente e della regione del Golfo.

Per provare a risolvere il "problema Medio Oriente" l'America deve coinvolgere i suoi alleati europei – tutti – nell'elaborazione di una chiara strategia comune, che abbracci tutti i fronti aperti in Medio Oriente: Iraq, Iran e conflitto israelo-palestinese.

L'unico modo di ottenere da tutti gli Stati membri truppe e finanziamenti per la guerra irachena (in aggiunta a quanto molti paesi europei già impiegano o spendono) è manifestare un rinnovato impegno per la valorizzazione dei rapporti transatlantici e, soprattutto, dichiarare un impegno solenne a promuovere la costituzione di uno Stato palestinese per il 2006.

Quanto al programma nucleare iraniano, bisogna riconoscere che Teheran ha saputo sfruttare abilmente la divisione tra gli Usa e gli europei sulla strategia migliore da adottare. Con una strategia comune che renda verosimile le minacce di sanzioni, ma che nel contempo offra a Teheran anche assistenza per programmi energetici di carattere pacifico e garanzie nel campo della sicurezza, America ed Europa hanno qualche chance di successo.

Per quanto riguarda il conflitto in Terra Santa, gli Usa devono rinnovare, con l'Europa e gli altri membri del Quartetto, il loro impegno per l'attuazione della *roadmap*. Questo vuol dire essere pronti ad esercitare una forte pressione sul governo israeliano perché aderisca integralmente al processo di pace e non si limiti ad azioni unilaterali, come il ritiro dalla Striscia di Gaza. Ai palestinesi deve essere chiarito che continuare a flirtare con chi fa uso di metodi terroristici non fa che prolungare la loro agonia. Per rendere credibile la costituzione di un vero Stato palestinese, infine, americani ed europei devono essere pronti non solo ad attenersi alle disposizioni della *roadmap*, ma anche a fornire ai palestinesi assistenza per l'addestramento delle forze di sicurezza e a garantire la pace anche attraverso l'invio di truppe Nato.

L'impegno per la democrazia in Medio Oriente, infine, deve essere sostenuto da un considerevole aumento dei fondi destinati al finanziamento delle iniziative di cooperazione, come l'Iniziativa per il Grande Medio Oriente o l'Iniziativa per il Partenariato mediorientale. Solo così americani e europei potranno dimostrare agli arabi e agli iraniani la sincerità del loro impegno.

Fonte: Steven Everts, *The top priority: a new start for the Middle East. Open letter to George W. Bush*, London, Centre for European Reform, 3 novembre 2004 <http://www.cer.org.uk/articles/letter_everts.html>.

LA POLITICA DI BUSH IN MEDIO ORIENTE NON CAMBIERÀ

All'interno dell'amministrazione americana vi è stato negli ultimi anni un acceso confronto fra un'ala innovativa fortemente nazionalista -

rappresentata da Cheney e Rumsfeld - ed una più conservatrice e moderata - rappresentata prevalentemente da Colin Powell - fra cui il Presidente ha svolto un ruolo di mediazione. Oggi si cerca di capire quanto le nuove nomine incideranno sulla politica estera americana dei prossimi anni. Secondo Roberto Aliboni, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, su cinque punti di fondo la politica degli Usa verso il Medio Oriente non subirà variazioni significative:

- A prescindere da quali saranno i nuovi membri ed incarichi della prossima amministrazione americana, si può ragionevolmente prevedere che gli Usa manterranno intatti i principi fondamentali della loro politica in Medio Oriente, cercando semmai di migliorarne l'attuazione, che fino ad ora è stata a dir poco deludente.
- L'amministrazione non modificherà il suo atteggiamento fondamentalmente unilaterale verso la comunità internazionale. I cambiamenti si focalizzeranno essenzialmente sul fattore militare, la gestione della crisi in Iraq e la politica di promozione della democrazia nel "Grande Medio Oriente".
- La questione palestinese non diventerà una priorità come vorrebbero arabi ed europei, anche se la fine dell'era Arafat porrà con forza la questione di quale sostegno fornire alle forze moderate. Una mancata vittoria in Iraq potrebbe anche favorire passi avanti in Palestina, ma la posizione fondamentale dell'amministrazione verso la questione palestinese non cambierà.
- La politica di promozione della democrazia non sarà assolutamente una priorità: è stata respinta dagli arabi e criticata dagli europei. Le difficoltà nel gestire i danni causati dai primi quattro anni della politica mediorientale di Bush indurranno l'amministrazione a mettere in secondo piano i suoi tentativi di combattere le radici del terrorismo attraverso la promozione della democrazia e a concentrarsi invece sulla stabilità dei regimi regionali alleati.
- L'Europa avrà scarso impatto su queste politiche perché è estremamente divisa su come affrontare i problemi della regione. La questione riguarda in realtà, più che la politica verso il Medio Oriente, l'atteggiamento degli europei verso gli Usa, poiché ogni paese ha le sue priorità e persegue i suoi interessi in materia di sicurezza nazionale.

I cambiamenti anche marginali che il Senatore Kerry avrebbe potuto introdurre non ci saranno. Gli europei possono solo sperare in una più efficace e meno disastrosa politica americana nella regione e in un cambiamento in Europa che porti ad una politica transatlantica più equilibrata.

Fonte: Roberto Aliboni, *More of the Same: Mr Bush's Middle East Policy*, Lisboa, Instituto de estudos estratégicos e internacionais, novembre 2004
< <http://www.ieei.pt/index.php?article=1749&visual=5>>.

2.3 Il rebus Iran

GLI EUROPEI SI SONO RASSEGNA TI A UN IRAN NUCLEARE E SPERANO CHE BUSH FACCIA LO STESSO

Il vero obiettivo della trattativa in corso tra tedeschi, francesi e britannici (per conto dell'UE) da una parte e iraniani dall'altra non è impedire lo sviluppo del programma nucleare iraniano, ma scongiurare l'eventualità di un intervento americano. Se ne dice convinto, in un editoriale non firmato, il *Wall Street Journal*.

Il recente accordo raggiunto da europei ed iraniani sulla temporanea sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio da parte di Teheran non offre nessuna garanzia. Negli anni l'Iran ha speso più di sedici miliardi di dollari per lo sviluppo del suo programma nucleare, e sembra ovvio che le trattative con gli europei servono soltanto a prendere tempo. Alcuni elementi forniti dall'*intelligence* – fra cui la segnalazione da parte di un gruppo di fuoriusciti iraniani dell'esistenza di un impianto nucleare non dichiarato – confermano questi sospetti.

Non è possibile però che gli europei si ingannino a tal punto. Una spiegazione più plausibile del loro atteggiamento ostinatamente morbido (il ministro degli esteri britannico Straw ha definito "inconcepibile" l'ipotesi di un intervento militare contro l'Iran) è che gli europei siano in qualche modo 'complici' degli iraniani. Questo non vuol dire che Parigi, Berlino e Londra accolgano con favore l'idea di un Iran potenza nucleare, ma che, dando questo esito per scontato, ritengano necessario porre fin da ora le basi di un *modus vivendi* accettabile (così come si è fatto in precedenza con l'Urss e la Cina).

Quello che gli europei sembrano davvero temere non è pertanto il programma nucleare iraniano, ma una presa di posizione dura – che contempli anche l'ipotesi di un intervento armato – da parte degli americani. Per gli europei tutta la questione gira attorno agli Usa, non all'Iran.

Per l'amministrazione Bush questo è il momento della verità. Poiché nessuno sa esattamente quanto vicino l'Iran sia alla produzione della sua prima bomba, dare alla diplomazia un'illusoria *chance* per i prossimi 12 o 24 mesi significa accettare supinamente che l'Iran acquisisca uno status nucleare. Gli europei stanno offrendo agli Usa di salvare la faccia di fronte ad un esito tanto disastroso. E si deve riconoscere che Bush ne ricaverebbe qualche vantaggio: migliorerebbe le relazioni transatlantiche, ripagherebbe Blair del suo appoggio in Iraq, si risparmierebbe la difficile decisione di un attacco preventivo.

Tuttavia, se Bush è disposto a lasciare che l'Iran diventi una potenza nucleare, deve anche prepararsi ad abbandonare la dottrina che va sotto il suo nome. La Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, pubblicata nel 2002, sottolinea come sotto l'attuale presidenza sia venuta meno la distinzione fra terroristi e chi li ospita, protegge e finanzia. Come conciliare questo proposito con l'accettazione di un Iran dotato di armi nucleari, tanto più che Teheran è un noto sponsor del terrorismo?

Inoltre, quella stessa strategia postula la necessità di prevenire l'emergere di ogni potenza regionale. Ma un Iran nucleare assurgerebbe immediatamente a quello status, estendendo la sua influenza all'Afganistan, all'Iraq, alle regioni del Golfo e del Mar Caspio.

Non è detto che l'opzione militare sia l'unica alternativa alla strategia europea. Ma è opportuno che Bush sappia cos'è che gli europei gli stanno offrendo: non si tratta di rapporti diplomatici con l'Iran, ma la capitolazione preventiva nella guerra al terrore. Non è certo ciò a cui pensavano gli elettori americani quando hanno deciso di confermare questa amministrazione.

Fonte: "Moment of Truth on Iran", *The Wall Street Journal*, 22 novembre 2004, p. A14.

PER AFFRONTARE IL PROBLEMA IRANIANO SERVE UN PIANO COMUNE DI AMERICANI E EUROPEI CHE COMBINI BASTONE E CAROTE

Il problema dell'Iran è in cima all'agenda della nuova amministrazione Bush. Per affrontarlo con ragionevoli chance di successo è necessario, secondo Kenneth M. Pollack, direttore di ricerca del Saban Center sul Medio Oriente presso la Brookings Institution di Washington, che si tengano a mente le principali lezioni dell'esperienza con l'Iraq.

Pollack, di cui uscirà tra breve un saggio dal titolo "Il puzzle persiano; il conflitto fra Iran e America", indica quattro importanti lezioni che si devono trarre dall'esperienza irachena e di cui occorre far tesoro nell'impostare la strategia verso l'Iran:

- Diffidare delle sirene di un facile cambio di regime. Sebbene ci siano molti segnali che gli iraniani vogliono una diversa forma di governo, non è per nulla scontato che essi siano disposti a prendere le armi contro i propri governanti. Molti iraniani non vogliono passare attraverso un'altra rivoluzione. Se gli iraniani sono probabilmente i musulmani più filoamericani della regione, essi sono anche fieramente nazionalisti, e dall'esperienza in Iraq l'America dovrebbe desumere che la popolazione

locale si opporrebbe ad ogni sforzo americano di interferire nei loro affari interni.

- La soluzione diplomatica è di gran lunga preferibile a quella militare. Sebbene le difficoltà che l’America sta affrontando oggi in Iraq siano un argomento già sufficiente contro ipotesi di invasione di un altro paese del Medio Oriente, c’è un’altra ragione per evitare di attaccare l’Iran: in quel paese gli Stati Uniti non hanno una realistica opzione militare. Le truppe americane sono limitate, e le guardie della rivoluzione iraniane potrebbero dar vita ad una insurrezione molto più potente di quella dei ribelli in Iraq.

- Un approccio multilaterale può produrre risultati laddove l’unilateralismo potrebbe fallire. Nel corso degli anni novanta gli Stati Uniti hanno provato a cambiare l’atteggiamento dell’Iran interrompendo tutte le relazioni commerciali. È stata una politica tutta “bastone” e niente “carote”. Se le sanzioni americane hanno permesso di raggiungere obiettivi secondari non trascurabili – si è riusciti per esempio ad arginare il riarmo iraniano – non hanno avuto un grande impatto sullo sviluppo del programma nucleare iraniano o sul suo sostegno al terrorismo. Nel frattempo, Europa e Giappone hanno condotto una politica fatta solo di “carote”: offrire aiuti e collaborazione commerciale nella speranza, rivelatasi vana, che questo inducesse Teheran a mutare linea. Per far cambiare idea ai mullah - ed offrirgli una ragione per rallentare o interrompere il programma nucleare - gli Stati Uniti ed i loro alleati devono raggiungere un accordo su un approccio multilaterale che metta insieme “bastone” e “carote”. Ciò significa esser pronti a offrire, in cambio di passi positivi che l’Iran potrebbe compiere – incluso un più ampio accesso a siti nucleari e la riduzione del sostegno al terrorismo – immediati benefici commerciali, mentre dovrebbero essere imposte sanzioni per ogni passo compiuto nella direzione sbagliata.

- È più facile per l’America mantenere il sostegno dei suoi alleati per misure punitive se decide in anticipo che cosa le farebbe scattare. Nel corso degli anni novanta è stato difficile trovare un accordo al Consiglio di Sicurezza dell’Onu per delle sanzioni all’Iraq, senza che poi diversi paesi continuassero a trattare nascostamente a livello bilaterale. Lo stesso potrebbe ripetersi per l’Iran, dove europei, cinesi, giapponesi e russi hanno molti interessi commerciali. Per questo minacciare l’Iran di portare le violazioni del Trattato di non proliferazione nucleare davanti al Consiglio di Sicurezza dell’Onu non è uno strumento di pressione efficace, poiché è improbabile che il Consiglio di Sicurezza troverebbe il coraggio di imporre significative sanzioni a Teheran. Vanno fissati invece dei chiari paletti che, se oltrepassati dall’Iran, determinerebbero l’automatica applicazione di

sanzioni multilaterali. Le sanzioni potrebbero scattare se l'Iran decidesse di: riprendere la produzione di uranio extrafluoride - un composto usato per l'arricchimento del combustibile nucleare per le armi; iniziare nuove attività di arricchimento nell'impianto di Natanz; importare ulteriore tecnologia per l'arricchimento; costruire nuovi impianti per l'arricchimento o per l'estrazione di plutonio; sottoporre a test missili balistici che potrebbero montare testate nucleari; rifiutare di interrompere l'attività di estrazione dell'uranio sul territorio nazionale.

Guardando all'esempio dell'Iraq, è fondamentale che l'America agisca, perché oggi ha ancora alcune opzioni che potrebbero convincere i mullah di Teheran a rallentare o interrompere il loro programma nucleare. Ma nel far questo, l'America deve preoccuparsi di avere fin da subito i propri alleati al suo fianco e ottenere un impegno scritto da parte loro nel caso in cui l'Iran non mantenesse i propri impegni in futuro.

Fonte: Kenneth M. Pollack: "America needs a plan for dealing with Iran", *International Herald Tribune*, 10 novembre 2004, p. 6.

L'EUROPA SI INGANNA SULL'IRAN

Ogni politica di accomodamento (*appeasement*) nei confronti dell'Iran è destinata a fallire. Lo sostiene un editoriale non firmato del *Wall Street Journal*.

Gli europei sostengono di potere offrire all'Iran una valida alternativa allo sviluppo di un ciclo produttivo nucleare completo. Ma gli incentivi che propongono al governo di Teheran – la fornitura di energia e la costruzione di reattori nucleari ad acqua leggera – ricordano pericolosamente quello che l'amministrazione Clinton promise nel 1994 alla Corea del Nord.

A quell'epoca americani e nord-coreani firmarono un Accordo quadro che mirava a impedire al regime di Pyongyang di sviluppare completamente il ciclo produttivo nucleare. Il risultato? Nel 2002 la Corea del Nord, primo Stato al mondo, si è ritirata dal Trattato di non proliferazione (Tnp) dopo aver ammesso di avere portato avanti un programma nucleare militare. Oggi si ritiene che Pyonyang disponga già di nove testate nucleari.

Nell'ottobre 2003 Teheran ha raggiunto un accordo con i mediatori europei (Germania, Francia e Gran Bretagna), e puntualmente lo ha disatteso. Pochi esperti dubitano ancora che l'Iran stia sviluppando un programma nucleare militare. Gli europei argomentano che una trattativa

con i mullah è per lo meno meglio di niente, date le reiterate minacce di ritiro dal Tnp da parte di Teheran. Ma cos'è realmente più pericoloso: un'immediata chiarezza circa le intenzioni iraniane o un Iran divenuto Stato nucleare con il conseguente discredito del sistema multilaterale di controllo delle armi?

Dagli europei, quindi, c'è poco da aspettarsi. Ma anche l'amministrazione Bush non sembra dare alla questione iraniana il posto giusto nelle sue priorità internazionali, come dimostra la mancata menzione dell'Iran da parte del presidente durante il suo ultimo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, lo scorso settembre. Dato il rilievo che il programma nucleare iraniano avrà nell'agenda del Consiglio di Sicurezza dell'Onu il prossimo anno, l'omissione di Bush è scioccante.

Ora che le elezioni sono passate, la Casa Bianca deve prestare maggiore attenzione all'Iran, e coinvolgere l'amico e alleato Blair in un'iniziativa comune. Il modello per disarmare l'Iran è rappresentato dal processo che i due paesi hanno messo in piedi nei confronti della Libia di Gheddafi: una cooperazione non ambigua che comprenda la consegna di tutti gli impianti nucleari o comunque legati alla produzione di armi di distruzione di massa. Qualsiasi accordo più morbido – come quello che stanno negoziando gli europei – merita una sola risposta da parte di Washington e Londra: niente da fare.

Fonte: "Appeasing Iran", *The Wall Street Journal*, 12 novembre 2004, p. A12.

2.4 Convergenza Usa-Francia per contrastare la Siria

FRONTE COMUNE TRA USA E FRANCIA PER CONTRASTARE L'INFLUENZA DELLA SIRIA IN LIBANO

Americani e francesi hanno fatto fronte comune per contrastare l'influenza della Siria sul Libano. È quanto mette in luce un breve rapporto dell'*International Institute for Strategic Studies* di Londra.

Per il regime di Damasco, controllare quel che accade nel piccolo Stato vicino è di importanza vitale per più ragioni. Serve innanzitutto contro eventuali attacchi israeliani. Inoltre, il Libano funziona come valvola di sfogo per la forza-lavoro siriana in eccesso e come mercato per i prodotti agricoli e i manufatti siriani a basso costo. Infine, è un centro finanziario in grado di compensare le deficienze del rachitico sistema bancario siriano.

Il presidente libanese, Emile Lahoud, è un cliente del regime di Damasco. Né bisogna dimenticare che la Siria mantiene circa 17 mila truppe in Libano e che finanzia e protegge gli Hezbollah.

Avvicinandosi alla scadenza il mandato presidenziale di Lahoud, le potenze occidentali più interessate alla regione, e cioè gli Usa e la Francia, hanno deciso che era arrivato il momento di porre termine all'interferenza della Siria nelle vicende politiche libanesi. La Francia è anche molto scontenta del presidente siriano Bashar al-Assad, che non ha risposto come si sperava a Parigi al sostegno offerto da Chirac.

Così, lo scorso 2 settembre, francesi e americani hanno fatto passare al Consiglio di Sicurezza la Risoluzione 1559, che impone a Damasco di ritirare le truppe e di cessare di interferire negli affari politici di Beirut. Per Parigi si tratta di una rara opportunità di collaborazione con Washington. La Francia considera un grande vantaggio agire di concerto con gli Usa in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, perché ciò contribuisce ad affermare l'autorità di quest'organo e nel contempo l'influenza francese.

Francesi e americani chiedono l'attuazione dell'Accordo di Taif che nel 1989 ha posto fine alla sanguinosa guerra civile in Libano. L'accordo prevede il ritiro di tutte le truppe straniere dal territorio libanese. Dopo il ritiro degli israeliani dal sud del Libano, i siriani non hanno più argomenti per giustificare la loro presenza sul territorio libanese. L'accordo prevede inoltre lo scioglimento delle milizie non regolari, il che implica, fra l'altro, lo smantellamento del movimento degli Hezbollah.

Per tutta risposta i siriani – e i libanesi loro alleati – hanno denunciato le interferenze straniere e, con una forzatura costituzionale, hanno esteso il mandato presidenziale di Lahoud attraverso un voto parlamentare pilotato.

È probabile che Assad avesse già in mente questa mossa, e che l'intervento franco-americano gli abbia dato un valido pretesto di fronte all'opinione pubblica siriana e libanese. È anche probabile che l'aiuto che Damasco può offrire agli Usa nel controllo della frontiera con l'Iraq venga visto come una garanzia del fatto che, per ora, gli Usa non si spingeranno più in là. La situazione però rimane aperta.

Fonte: International Institute for Strategic Studies, "Syria and Lebanon. Damascus tightens its grip", *Strategic Comments*, vol. 10, n. 8, ottobre 2004.

USA E FRANCIA STANNO PREMENDO INSIEME SULLA SIRIA, MA HANNO OBIETTIVI STRATEGICI DIVERSI

Grazie a un'iniziativa congiunta tra Usa e Francia, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che chiede alla Siria di ritirare le truppe dal Libano. Il fatto ha suscitato scalpore, visti i rapporti per altro verso tutt'altro che idilliaci tra Washington e Parigi. Ma, secondo l'analista francese Patrice Claude, si rischia di fraintendere quel che è successo. Innanzitutto, la risoluzione dell'Onu non contempla né scadenze né minacce di sanzioni. Inoltre, le motivazioni che hanno indotto gli Usa a questo passo sono molto diverse da quelle della Francia.

Tutti sanno che il vero obiettivo dell'amministrazione Bush non è il Libano, ma la Siria. Lo è per i 620 km di confine, comune e permeabile, con l'Iraq occupato; per il fatto che i due paesi hanno molte grandi tribù sunnite in comune; perché migliaia di combattenti arabi sono passati per Damasco per raggiungere la resistenza antiamericana di Falluja; soprattutto perché il regime ereditario diretto dal giovane Bashar al-Assad dopo la morte di suo padre nel 2000 non gode, a Washington, di "nessuna fiducia".

Il regime siriano ha disposto più di 12.000 soldati sul confine con l'Iraq e sta moltiplicando gli atti di "buona volontà" nei confronti della minaccia statunitense, ma ciò sembra non bastare.

Per Washington, pressata dai gruppi filoisraeliani che mirano al completo rovesciamento del regime "nemico" di Damasco, la risoluzione 1559 è verosimilmente solo una tappa.

Per Parigi invece, il testo dell'Onu è già un traguardo in sé: "Abbiamo voluto tracciare un limite" affermano ambienti vicini a Jacques Chirac. "Dopo due anni di avvertimenti amichevoli ignorati da Damasco, abbiamo voluto dire a Bashar: Fermo! Sul Libano non dovete più andare avanti".

Per Parigi quella con il presidente siriano è la storia di una fiducia tradita. Unico capo di Stato occidentale presente alle esequie di Hafez al-Assad nel 2000, primo presidente a ricevere il suo erede all'Eliseo, Jacques Chirac, si è molto impegnato per aiutare il nuovo arrivato a riformare il suo paese. L'impegno del presidente francese non ha però trovato corrispondenza da parte siriana.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso - già colmo di delusioni accumulate nel corso dei quattro anni di governo di Bashar - riguarda esattamente il Libano, considerato a Parigi l'unica base ad influenza francese della regione. Chirac aveva dichiarato a Bachar che il punto di riferimento dell'Eliseo in Libano era Rafic Hariri, primo ministro ed amico personale di Chirac, sul quale la Francia puntava per rasserenare il paese ed intraprendere le profonde riforme di cui ha bisogno. A giugno scorso Chirac è venuto a conoscenza del fatto che Damasco, che a Beirut controlla anche le nomine dei funzionari più marginali, stava sostenendo per la guida del Libano il generale Emile Lahoud, nemico intimo di Hariri e acerrimo oppositore delle riforme. A questo punto il presidente francese ha deciso di rompere con Damasco.

Nel 2002 Chirac si era speso molto per salvare il Libano dalla bancarotta, telefonando di persona agli emiri del Golfo, ai dirigenti giapponesi e a molti altri per ottenere quattro miliardi di dollari sulla sua parola e sulla base della promessa che le riforme sarebbero state realizzate. Due anni dopo tutte quelle risorse sono state consumate dall'inefficienza e dalla corruzione.

Il cambio di atteggiamento nei confronti della Siria non significa tuttavia una rivoluzione della politica araba di Parigi.

Fonte: Patrice Claude, "Paris et Washington alliés objectifs contre la Syrie", *Le Monde*, 13 novembre 2004, p. 1.

2.5 Cina: nuovo pomo della discordia

FRA EUROPA E CINA UN NUOVO ASSE STRATEGICO CHE SCAVALCA GLI USA?

L'Europa, al contrario degli Usa, non ha interessi geopolitici in contrasto con quelli della Cina. Ciò ha consentito agli europei l'elaborazione di una strategia di dialogo e apertura verso Pechino, mentre gli Usa ne hanno per forza di cose adottato una più dura. Lo sostiene David Shambaugh, professore di scienze politiche e affari internazionali alla George Washington University, dove dirige il programma sulla Cina.

Negli ultimi anni i paesi europei hanno tentato di coinvolgere la Cina nelle più importanti istituzioni multilaterali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) e di migliorare la capacità di Pechino di gestire i problemi interni. Contestualmente hanno intensificato i rapporti bilaterali a livello di UE.

Sebbene gli Usa e altri paesi industrializzati condividano in una certa misura gli stessi obiettivi, gli europei hanno inserito un elemento di novità: non solo ritengono l'approccio morbido più efficace di quello duro, ma credono che la Cina debba assumersi la parte di responsabilità che le compete nella gestione delle questioni e sfide globali. Per alcuni europei, in primo luogo i francesi, la Cina gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di un mondo multipolare.

L'intensificazione delle relazioni euro-cinesi ha dato vita ad una specie di partnership strategica. Diversi fattori contribuiscono a sostenere un'intesa che si estende dal campo commerciale a quello politico.

In primo luogo, per gli europei la questione di Taiwan non ha minimamente il peso che ha per gli Usa. Anzi tutti gli Stati europei aderiscono rigidamente al principio dell'"unica Cina" (*one China*), mantenendo un atteggiamento molto cauto verso le autorità e i mercati taiwanesi.

In secondo luogo, gli europei non hanno particolari interessi militari o strategici in Asia, al contrario degli Usa, che sono la potenza egemone del Pacifico occidentale e mantengono decine di migliaia di truppe nella regione.

In terzo luogo, cinesi ed europei guardano alla politica estera americana con la medesima apprensione, perché sono entrambi persuasi della necessità di contenere il potere americano o attraverso la creazione di un mondo multipolare o rendendo più efficienti le istituzioni multilaterali.

Infine, Cina e UE hanno legami commerciali sempre più stretti: se il trend dovesse mantenersi sui livelli della prima metà di quest'anno, che ha

registrato l'incredibile aumento del 44% degli scambi rispetto all'anno prima, ben presto diventeranno, l'una per l'altra, il principale partner commerciale. In particolare i mercati cinesi sono avidi di tecnologie sensibili, ed è per questo che alcuni paesi europei, come la Francia e la Germania, spingono per la revoca dell'embargo sulla vendita alla Cina di armi e tecnologie per la difesa.

La maggioranza degli Stati membri dell'UE rimane scettica sull'opportunità di revocare l'embargo per tre ragioni: lo scarso rispetto dei diritti umani da parte delle autorità cinesi; il timore di aumentare i rischi di un'aggressione cinese contro Taiwan; la possibilità di incorrere nella rappresaglia commerciale degli Usa, contrari alla revoca dell'embargo, e di aprire così un'altra crisi con gli Usa. Tuttavia, data la splendida salute delle relazioni euro-cinesi, tutti i membri dell'UE concordano nel denunciare l'embargo come "anacronistico", e stanno approntando una serie di misure di garanzia per evitare i rischi di cui sopra. In particolare si sta pensando a un più rigido Codice di condotta per la restrizione delle vendite di materiali e tecnologie ad uso militare, o all'elaborazione di criteri per distinguere materiali e tecnologie a carattere "offensivo" da quelle a carattere "difensivo".

In conclusione, vista l'assenza di conflitti di interesse sistemici o strategici – che condizionano invece le relazioni sino-americane – si deve ritenere che i rapporti euro-cinesi continueranno a crescere a passo spedito verso la creazione di un nuovo asse negli affari globali, in grado di funzionare da stabilizzatore in un mondo instabile.

Fonte: David Shambaugh, "China and Europe: The Emerging Axis", *Current History*, vol. 103, no. 674, settembre 2004, p. 243-248.

2.6 In crisi la “relazione speciale” tra Londra e Washington?

BLAIR NON VUOLE AMMETTERLO, MA LA “RELAZIONE SPECIALE” CON GLI USA NON È PIÙ COMPATIBILE CON UNA SCELTA EUROPEA

C'è un'incompatibilità di fondo tra atlantismo – inteso come preferenza assoluta accordata alla relazione con gli Usa – e internazionalismo, ma Blair sembra non averlo capito. Il primo ministro britannico ha preferito continuare a credere al mito secondo cui il potere politico-militare americano può essere sfruttato dalla Gran Bretagna per il bene della comunità internazionale. Si è illuso così di poter fungere da ‘ponte’ tra i ‘vecchi europei’ e i ‘nuovi conservatori’. È quanto sostiene Tim Dunne, docente di relazioni internazionali e capo del Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Exeter.

Le strutture di sicurezza bilaterali o multilaterali – come le alleanze strategiche – possono rimanere vitali solo se gli attori condividono un'identità comune. L'identità e i conseguenti interessi della Gran Bretagna dopo l'11 settembre 2001 non sono stati chiariti dal governo Blair: come giustificare l'“identità comune” tenendosi fermi alla “relazione speciale” con una superpotenza, come gli Usa, che ha esplicitamente ammesso che è la missione a determinare la coalizione e non il contrario?

La “relazione speciale” tra Gran Bretagna e Usa si basa (o basava) su un'identità di valori e obiettivi. La sua radice è uno scambio: lealtà in cambio di una certa influenza di Londra sulle decisioni di politica estera di Washington. Questo scambio però si fonda sull'impegno da parte degli Stati Uniti a mantenere l'architettura istituzionale delle relazioni internazionali che essi stessi hanno creato negli anni quaranta e cinquanta del secolo passato. Solo così gli interessi britannici possono conciliarsi con quelli americani.

Si è molto discusso e ancora si discute sui diversi ruoli che gli Usa possono svolgere nel mondo. La strategia di sicurezza britannica (contenuta in due documenti programmatici dei ministeri degli esteri e della difesa) è incoerente: sostiene da un lato il rafforzamento del diritto internazionale, la riforma delle Nazioni Unite e la promozione dello sviluppo sostenibile, dall'altro una strategia di lotta al terrorismo e contro la proliferazione di armi di distruzione di massa derivata dalla dottrina americana.

Il multilateralismo che pure il governo Blair dice di sostenere è chiaramente un multilateralismo *à la carte*: l'Onu viene ridotta ad un ruolo di supervisione, perché ritenuta incapace di decidere dell'uso della forza, mentre gli strumenti con cui si sta combattendo la guerra al terrore sono un

chiaro ostacolo alla realizzazione di programmi credibili di sviluppo sostenibile.

Blair ha sempre ritenuto assurda l'idea di dovere scegliere tra l'Europa e gli Usa. Fino alla guerra in Iraq è riuscito a sottrarsi a questa scelta, almeno apparentemente. Ma, quando gli Stati Uniti hanno intrapreso un'operazione ritenuta di vitale interesse nazionale, come accaduto in Iraq, la "relazione speciale" con gli Usa è stata preferita all'internazionalismo sbandierato fino a quel momento dal *New Labour* di Blair. In concreto, poi, la "relazione speciale" si è tradotta in un'obbedienza passiva alla linea dettata da Washington.

Non sono state tanto le ragioni a favore della guerra, quindi, quanto quelle a sfavore dell'abbandono della "relazione speciale" che hanno portato la Gran Bretagna in Iraq. Blair si è dovuto convincere che la Gran Bretagna e gli Usa condividono ancora un'"identità atlantica". Resta il fatto che il revisionismo americano tende a indebolire i contesti multilaterali, sollevando seri dubbi sull'esistenza di una simile identità.

Fonte: Tim Dunne, "When the shooting starts': Atlanticism in British security strategy", *International Affairs*, vol. 80, no. 5, ottobre 2004, p. 893-909.

ALLA GRAN BRETAGNA NON CONVIENE PIÙ LA RELAZIONE SPECIALE CON GLI USA

La visita di Blair a Washington il 12 novembre, pochi giorni dopo la rielezione di Bush, è, per il governo britannico, una riprova della "relazione speciale" che lega la Gran Bretagna agli Usa. Ma Blair dovrebbe chiedersi se un legame così stretto con gli americani non sia piuttosto diventato fonte di continue delusioni nazionali. È quanto si chiede, dalle pagine di *The Guardian*, Robin Cook, ministro degli esteri del primo governo Blair ed ex presidente della Camera dei Comuni, carica che ha lasciato per protesta contro l'intervento britannico in Iraq.

Mettere in dubbio la saggezza di una relazione speciale con George Bush jr. non significa contestare che la Gran Bretagna debba collaborare pienamente con chi siede alla Casa Bianca. Il lavoro svolto di concerto con l'amministrazione Clinton è stato possibile grazie non solo alla comunanza di valori tra le due sponde dell'Atlantico, ma anche a una forte convergenza tra le rispettive strategie globali.

Ma Clinton era un democratico liberale dal profondo istinto multilateralista, laddove l'amministrazione Bush è composta da uomini formati in un'epoca di supremazia indiscussa degli Usa. La franchezza dei

neoconservatori è disarmante quando sostengono che l'obiettivo della strategia globale americana dovrebbe essere non solo quello di combattere le nazioni ostili, ma anche quello di impedire che emergano concorrenti pacifici. Non sorprende quindi che i neoconservatori non amino l'idea di un'Europa più unita.

L'aspirazione all'egemonia globale degli Usa ha portato la spesa militare americana a un livello equivalente a quello delle spese militari di tutti gli altri Stati del mondo sommate assieme. Per i neoconservatori la capacità americana di agire unilateralmente è una specie di articolo di fede. Questo non lascia molto spazio ad un alleato che si compiace di poter vantare una "relazione speciale" con una superpotenza in cui tendono a prevalere questi orientamenti.

Come se non bastasse, i due deficit gemelli degli Usa – quello pubblico e quello commerciale – che, a causa delle spese militari, hanno raggiunto livelli allarmanti, vengono finanziati con la vendita di buoni del tesoro Usa al resto del mondo – in parte proprio a quei paesi da cui l'America tenta di proteggersi. Con il risultato paradossale che il destino dell'economia americana è nelle mani della Banca centrale cinese. Così, per quanto donchisciottesca sarà la prossima avventura in cui la seconda amministrazione Bush deciderà di imbarcarsi, è ben difficile che darà fastidio ai banchieri pechinesi.

La Gran Bretagna si inganna davvero se pensa di potere sfruttare la sua "relazione speciale" con gli Usa per arrivare ad un accordo al ribasso su questioni fondamentali come il surriscaldamento del pianeta, il conflitto israelo-palestinese o la guerra in Iraq. Il protocollo di Kyoto (che Bush non farà mai ratificare) è già un accordo mediocre che non ha bisogno di ulteriori limitazioni, mentre sarà difficile per Bush privare improvvisamente Sharon dell'appoggio indiscriminato alla sua politica refrattaria alle trattative con i palestinesi. E quanto all'Iraq, la Gran Bretagna è sempre più isolata in Europa.

Così, si potrebbe perfino scoprire che dimostrare un po' di indipendenza, anziché una compiacenza zelante, è più utile per spingere i repubblicani a prendere la Gran Bretagna più seriamente. I valori politici e le priorità globali degli Usa e dell'Europa stanno allontanandosi invece che avvicinandosi. Rimanere attaccati ad una relazione speciale datata significa negare una scomoda verità.

Fonte: Robin Cook, "The special relationship has become a national delusion", *The Guardian*, 12 novembre 2004

<<http://www.guardian.co.uk/comment/Story/0,3604,1349440,00.html>>.

2.7 Un'UE più unita serve agli Usa

EUROPA SEMPRE PIÙ UNITA SULLA POLITICA ESTERA

Dopo le divisioni sulla guerra in Iraq, i paesi europei stanno lentamente formando un fronte comune su diverse questioni internazionali. È probabile pertanto che un'eventuale nuova disputa transatlantica non provocherà, come accaduto con l'Iraq, una divisione anche in Europa. Lo sostengono sul *Financial Times* Daniel Dombey e Guy Dinmore.

Accogliendo Blair dopo la vittoria alle presidenziali, George Bush jr. ha dichiarato di volere usare il suo secondo mandato per rafforzare il legame transatlantico. Ma le questioni che dividono le due sponde dell'Atlantico non sono oggi né poche né irrilevanti.

Sul fronte che più di ogni altro ha diviso gli europei e gli americani e gli europei tra loro – l'Iraq – la distanza tra la “vecchia” e la “nuova” Europa va riducendosi. Si è rafforzata infatti la sensazione che la guerra sia stata un'impresa azzardata, se non un'avventura fallimentare, e ciò sta facendo pagare un costo politico crescente ai leader europei che hanno sostenuto Bush. Chi si è invece opposto alla guerra ha avuto un innegabile ritorno elettorale. L'Ungheria e i Paesi Bassi hanno già annunciato il prossimo ritiro delle loro truppe e la Polonia vorrebbe seguire la stessa strada dopo le elezioni in Iraq.

Nello stesso tempo, si è allargato in Europa il consenso a prestare assistenza per preparare le elezioni e per addestrare le forze di sicurezza irachene. Molti diplomatici vi vedono però un gesto più simbolico che sostanziale.

La convergenza delle politiche europee è ancora più visibile su altri fronti. Per quanto riguarda il programma nucleare iraniano, per esempio, Germania, Francia e Regno Unito hanno negoziato con l'Iran, a nome dell'Unione, una soluzione consensuale (sgradita a Washington). E, sebbene con diversi accenti, tutti gli Stati membri dell'UE o quasi sono d'accordo nel ritenere anacronistico l'embargo sulla vendita delle armi alla Cina e la necessità di creare altri sistemi di controllo sugli scambi di tecnologie sensibili. Nonostante le furiose proteste degli Usa, molti osservatori prevedono la revoca dell'embargo nel corso della prima metà del prossimo anno.

Le questioni politiche non sono peraltro le uniche su cui gli europei si ritrovano sempre più uniti. In campo commerciale l'UE agisce internazionalmente come un unico soggetto, ed anche qui i contrasti con gli Usa non mancano, come dimostra la *querelle* sugli aiuti di Stato, che

europei e americani si rinfacciano reciprocamente, alle due grandi industrie dei trasporti aerei, l'americana Boeing e l'europea Airbus.

Va sottolineato inoltre come sulle questioni cinese e iraniana, la Gran Bretagna, altrimenti il più fedele alleato degli Usa, sia su una linea comune con Francia e Germania, laddove ai tempi dell'intervento in Iraq aveva avuto un duro confronto con questi paesi.

La maggiore unità nel vecchio continente mette in risalto l'inedita fragilità dell'alleanza transatlantica. In tali circostanze tutto quello che si può sperare è un difficile accomodamento. Secondo l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, Javier Solana, ci si deve guardare da due opposte tentazioni che sono emerse dopo le elezioni americane: "Negli Usa qualche neoconservatore potrebbe essere indotto a pensare che sia venuto il momento di spezzare l'Europa; in Europa, potrebbe farsi strada l'idea che sia venuto il momento di fare da contrappeso agli Usa. Ma in realtà un'Europa più forte è anche un partner migliore per gli americani."

Fonte: Daniel Dombey e Guy Dinmore, "US and Europe say they want closer ties. Can they overcome their differences?", *Financial Times*, 15 novembre 2004, p. 11.

AGLI USA SERVE UN'UE CON UN'UNICA POLITICA ESTERA

Un'Unione Europea più unita, forte e credibile è nell'interesse dell'America più di un'Unione debole e divisa. È la tesi fondamentale che Charles Grant, direttore del *Centre for European Reform* di Londra, sostiene in una lettera aperta al rieleto presidente Bush.

Per quanto possa risultare sgradito agli americani, il "mondo multipolare" auspicato dal presidente francese Chirac è un esito inevitabile e per proteggere i propri interessi i migliori alleati cui gli Usa possono affidarsi sono gli europei poiché è con essi che condividono valori fondamentali, l'impegno per la democrazia e la preferenza per l'economia di mercato.

E poiché gli europei sono divisi, sono deboli. E questo li rende inaffidabili. Pertanto è nell'interesse degli Usa avere al fianco un'Unione Europea più integrata e conscia delle proprie responsabilità globali. Agli Usa serve un'UE con una politica estera più integrata.

Distinguere tra una presunta "nuova" Europa e una "vecchia" è controproducente: suscita ostilità verso gli Usa e alimenta le ambizioni di chi, come Chirac, vede le politiche dell'UE come alternative e non complementari a quelle degli Usa. Al contrario, Washington deve chiedere

ai paesi europei di raggiungere una maggiore convergenza tra le loro politiche di difesa e di migliorare le loro capacità militari e diplomatiche.

Per questo Bush deve esplicitamente appoggiare l'approvazione del Trattato costituzionale di Roma, che costituisce un primo passo in questo senso. La stessa Gran Bretagna deve essere incoraggiata ad approvare il Trattato, in modo che possa unire i suoi sforzi a quelli di chi vuole un'UE credibile.

Fonte: Charles Grant, *An open letter to George W. Bush on EU-US relations*, London, Centre for European Reform, 3 novembre 2004
<http://www.cer.org.uk/articles/letter_grant.html>.

UN'EUROPA DEBOLE È CONTRARIA AGLI INTERESSI AMERICANI

Gli Stati Uniti devono temere più un'Europa debole che un'Europa forte. La vede così Joseph S. Nye Jr, professore di relazioni internazionali alla Kennedy School of Government dell'Università di Harvard.

Alcuni osservatori, come Timothy Garton Ash della Oxford University, ritengono che la rielezione di Bush possa spingere i leader europei ad adottare un approccio "euro-gollista" che miri a fare dell'Unione Europea una superpotenza rivale degli Usa.

I sondaggi hanno mostrato come, nel periodo della disputa sull'intervento in Iraq, il sostegno per gli Stati Uniti sia sceso in media di 30 punti percentuali in molti paesi europei, anche in un paese come la Gran Bretagna che pure ha affiancato l'America in guerra. Forti maggioranze in Europa ritengono che, nei prossimi dieci anni, l'unilateralismo americano possa rappresentare una minaccia per l'Europa.

Data questa situazione, Bush potrebbe essere tentato di abbandonare la tradizionale politica americana di sostegno all'integrazione europea, sostituendola con un'esplicita politica del *divide et impera*.

Non sarebbe difficile: gli europei sono già divisi e l'allargamento dell'UE ai paesi dell'Europa orientale ostacola un'ulteriore concentrazione di poteri a Bruxelles. La prospettiva che l'Europa si unisca per bilanciare il potere militare americano è alquanto remota. La visione "euro-gollista" di un'Europa superpotenza che renda superflua la Nato e che controbilanci la potenza militare americana non è che un spettro vuoto.

Tuttavia la scelta di punire gli europei per il loro mancato intervento in Iraq sarebbe miope. Gli Stati Uniti devono temere più un'Europa debole che un'Europa coesa. Oggi il potere nel mondo ha più dimensioni, e solo in

una di esse – quella militare - gli Usa possono sperare di fare a meno dell'Europa:

- Sul piano delle relazioni militari, gli Stati Uniti sono in effetti la sola superpotenza mondiale (e tali rimarranno).
- Nelle relazioni economiche, però, l'Europa ha già un potere equivalente a quello americano: per fare un esempio, Bush non può raggiungere un accordo nel round negoziale di Doha sul commercio internazionale senza l'appoggio europeo; e il mese scorso, per fare un altro esempio, il congresso americano ha rivisto il sistema di agevolazioni fiscali alle imprese esportatrici a causa delle minacce di sanzioni da parte dell'UE.
- Inoltre, l'America non può fare a meno dell'aiuto di altri paesi, e in modo particolare dell'Europa, per affrontare le sfide poste dalle più importanti minacce di carattere transnazionale (pandemie, crimine organizzato, terrorismo transnazionale ecc.).
- Il *soft power* europeo ha un ruolo importante da svolgere nella battaglia al terrorismo. In combinazione con l'*hard power* americano può dare frutti importanti.

Alla luce di ciò Bush deve:

- Riaffermare al più presto il sostegno americano all'integrazione europea. L'ideale sarebbe che lo facesse nel corso di un incontro con i leader europei.
- Cercare "vittorie facili", impegnandosi per esempio in operazioni di *peacekeeping* in Africa.
- Nominare un rappresentante di alto livello per il Medio Oriente o promuovere nuove iniziative per favorire il processo di pace nella regione.

Gli europei dal canto loro dovrebbero:

- Accrescere il sostegno economico all'Iraq e aumentare il personale impegnato nelle missioni di addestramento dei funzionari iracheni.
- Rafforzare la loro presenza militare nei Balcani e in Afghanistan (dove le truppe della Nato sono ora sotto il comando di un generale francese) in modo da permettere agli Usa di ridurre i loro contingenti in queste aree.

Fonte: Joseph S. Nye Jr., "America needs a strong Europe", *International Herald Tribune*, 15 novembre 2004, p. 8.

2.8 Rapporti economici

IL DIVARIO TRA ECONOMIA AMERICANA ED EUROPEA CONTINUERÀ A CRESCERE CON INEVITABILI RIPERCUSSIONI SUI RAPPORTI TRANSATLANTICI

Con l'adesione di dieci nuovi paesi l'Unione Europea è finalmente riuscita ad eguagliare gli Stati Uniti per dimensioni economiche. Ma questa parità non durerà a lungo: se non ci saranno variazioni rispetto agli attuali trend di crescita dei due continenti, nel 2020 l'economia statunitense sarà del 20% più grande anche di quella dell'Europa allargata. Lo rivela uno studio condotto da Adam S. Posen dell'*Institute for International Economics* di Washington.

Lo studio presenta tre possibili scenari:

- Ipotesi base. Si assume che Usa, UE e “Resto del mondo” continuino a crescere secondo la media di crescita annuale del decennio 1993-2003: nel 2020 la quota americana di Pil globale rimane essenzialmente immutata, quella UE cala del 3% e quella del “Resto del mondo” cresce del 4%. Le dimensioni dell'economia americana diventano più del doppio delle attuali (24.600 miliardi di dollari) mentre l'economia europea diventa del 15% più piccola di quella Usa (20.900 miliardi).
- Determinismo demografico. L'incremento demografico americano diminuisce dello 0,02% l'anno, quello europeo dello 0,07% a causa dell'invecchiamento della popolazione, dato accresciuto dalla media dei nuovi paesi membri. La quota americana di Pil mondiale cala leggermente nel 2020 rimanendo appena al di sotto del 20%; la quota UE di Pil globale cala del 5%. In questo caso il gap fra economia americana ed europea nel 2020 è più ampio di quello del primo scenario, con un reddito nazionale americano di 24.000 miliardi di dollari e quello europeo di 19.100 miliardi (20% di differenza).
- Riforma europea. Si assume che l'economia europea continui a crescere alla media del decennio 1993-2003, ma faccia un balzo dello 0,5% nel 2008, e quindi guadagni un ulteriore 0,05% l'anno fino al 2020. Secondo questo scenario nel 2020 l'economia europea può raggiungere quella americana. Questo scenario si basa sull'ipotesi che la produttività europea sia sostenuta dall'assorbimento della forza lavoro a basso costo dei nuovi paesi membri o da una serie di riforme interne successive ai prossimi cicli di elezioni politiche. Questi benefici richiedono alcuni anni per essere avvertiti, ma hanno effetti duraturi. In questo scenario il declino economico americano ed europeo rispetto alla tendenza globale sarebbe più lento ma sempre considerevole nel 2020. Rispetto al primo scenario, comunque, le

dimensioni dell'economia europea in confronto a quella americana sono migliori: nel 2020 l'economia UE è il 93% di quella americana.

L'inevitabile declino dell'economia europea rispetto a quella americana prefigurato da questi scenari inciderà sulle relazioni transatlantiche? Probabilmente sì, in tre sensi:

- Spese militari. L'appesantimento delle spese previdenziali europee e la difficoltà dei paesi europei ad aumentare la quota del loro bilancio nazionale destinato alla spesa militare tenderanno ad aumentare il gap già significativo fra la capacità militare americana e quella europea.

- Rappresentanza internazionale. L'Unione europea oggi è sovrarappresentata nelle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, dove quote e percentuali di ponderazione dei voti si basano sul peso economico dei singoli Stati. La creazione dell'euro e dell'eurozona crea le condizioni per una ridefinizione della rappresentanza in queste sedi. Il declino economico dell'Unione ed il corrispettivo aumento di peso delle economie del resto del mondo cambieranno anche la geografia della rappresentanza nelle sedi finanziarie più importanti.

- Reciproche percezioni dei sistemi economici. L'aumento del dislivello fra economia europea ed americana alimenterà il dibattito sulla competitività dei rispettivi sistemi economici. Si accentuerà la contrapposizione tra l'individualismo competitivo degli Usa poco attento ai diritti sociali e l'enfasi europea su uno stato sociale i cui costi si fanno sempre più insostenibili. Lo scontro "ideologico" si rifletterà inevitabilmente anche sul commercio, sulla tecnologia e sulla protezione dei modelli nazionali e ciò susciterà crescenti tensioni fra le due sponde dell'Atlantico. Fenomeno che si sta parzialmente verificando già oggi.

Fonte: Adam S. Posen, *Fleeting Equality: The Relative Size of the U.S. and EU Economies to 2020*, Washington, Center on the United States and Europe of The Brookings Institution, settembre 2004

<<http://www.brookings.edu/fp/cuse/analysis/posen20040901.pdf>>.

I GRANDI MARCHI AMERICANI DANNEGGIATI DALL'ANTIAMERICANISMO?

Come spiegare il calo delle vendite in Europa dei maggiori marchi americani come Marlboro, Coca-Cola o MacDonald's? C'entra forse la nuova ondata di antiamericanismo suscitata dal rifiuto di aderire al Trattato di Kyoto, dagli scandali finanziari, dall'invasione dell'Iraq e dagli abusi e le

torture di Abu Ghraib? Secondo Richard Tomkins, editorialista del *Financial Times*, le ragioni sono più profonde.

Nel 1983 Theodore Levitt dell'Università di Harvard sostenne nel suo celebre saggio *The Globalization of Markets* che la globalizzazione avrebbe giovato soprattutto alle grandi imprese produttrici di beni standard per tutto il mondo. Vent'anni dopo una ricerca di mercato condotta dalla Nop World dimostra che Levitt aveva torto. L'indagine - che ha riguardato trentamila consumatori in trenta paesi di regioni diverse dal Nord America - ha rivelato che quelli che apprezzano i grandi marchi Usa sono calati dal 30 al 29%, mentre quelli che dichiarano di consumare prodotti delle grandi *corporations* americane sono scesi dal 30 al 27%.

Le persone di mezzi modesti trovano spesso i prodotti Usa troppo cari per un uso quotidiano. È quanto accade soprattutto nei paesi ex comunisti, dove pure l'accessibilità dei marchi americani era diventata uno dei simboli del cambiamento.

Inoltre, il forte bisogno di identità culturale che ha caratterizzato gli ultimi quindici anni ha portato i consumatori a orientarsi verso prodotti locali piuttosto che globali. Sebbene l'omogeneizzazione abbia indiscutibilmente avuto luogo in alcuni settori di mercato - in primo luogo in quello tecnologico, dove i fattori funzionali sono più importanti di quelli culturali - la globalizzazione non ha portato ad una convergenza di gusti nel mondo, ma piuttosto a una cultura globale che ha enormemente ampliato la gamma di scelte possibili per i consumatori.

Questo fenomeno minaccia le vendite della Coca-Cola, della Marlboro o di MacDonal'd's molto di più del diffuso anti-americanismo.

Una ricerca statistica della *Harvard Business Review* del settembre 2004 sembra confermare questa ipotesi: dalle interviste a 3.300 persone in 41 paesi non è emerso alcun nesso evidente tra un eventuale sentimento anti-americano e le scelte che si fanno al supermercato o nei negozi.

Detto questo, se qualcuno inventasse un marchio globale oggi e potesse scegliere qualsiasi Stato del mondo come luogo di produzione, sceglierebbe forse gli Usa? L'America è sempre stata nell'immaginario collettivo una metafora di libertà, tolleranza e democrazia. I marchi americani hanno indubbiamente beneficiato di questa immagine. Il recente e diffuso anti-americanismo può anche essere visto come aberrante. Tuttavia, l'esito delle elezioni americane potrebbe inasprire l'anti-americanismo nel mondo e i grandi marchi Usa potrebbero essere indotti, di riflesso, a domandarsi se il loro paese d'origine sia diventato tutt'a un tratto un ostacolo piuttosto che un vantaggio.

Fonte: Richard Tomkins, "A deeper reason why Europe is rejecting US brands", *Financial Times*, 5 novembre 2004, p. 8.

FUSIONI TRA IMPRESE: LA NUOVA NORMATIVA EUROPEA VIENE INCONTRO ALLE PREOCCUPAZIONI AMERICANE

Gli americani hanno levato vibranti proteste per il modo a loro dire spregiudicato con cui la Commissione europea applica i principi della concorrenza alle fusioni tra imprese, ma in realtà la normativa europea non è poi così differente da quella americana. È quanto risulta da uno studio di Alasdair Murray, direttore dell'unità per la politica economica e sociale del *Centre for European Reform* di Londra,

Molti uomini d'affari e politici americani si lamentano dell'interventismo della Commissione Europea, che, secondo loro, impone eccessivi limiti anti-trust alla fusione tra imprese, penalizzando così chi ha successo. L'accusa che rivolgono alla legislazione UE in materia di concorrenza è di proteggere soprattutto gli interessi dei produttori, trascurando quelli dei consumatori. Al contrario la Corte Suprema degli Usa ha stabilito che la legge deve proteggere la "concorrenza e non i concorrenti".

Negli ultimi tempi, la Commissione ha vietato al colosso americano General Electric di acquisire un'altra impresa americana, la Honeywell, e imposto una multa record (€ 497 milioni) alla Microsoft per abuso di posizione dominante. Alcuni osservatori temono che ne possa scaturire un'ennesima disputa transatlantica. Dai dati risulta però che la Commissione europea è stata assai meno severa, nei suoi interventi sulle fusioni, di quanto sembrerebbe. Su più di 2.400 casi contestati, il commissario alla concorrenza ha bloccato solo 18 fusioni.

Il contrasto riguarda quindi non tanto la prassi quanto i principi cui deve ispirarsi un'adeguata politica per la concorrenza. L'idea su cui si basava fino a qualche tempo fa l'UE è che si dovesse impedire la formazione di una "posizione dominante" da parte di una singola impresa o di un gruppo di imprese alleate fra loro. Negli Usa, invece, il criterio cui ci si attiene è impedire che una fusione possa "ridurre sostanzialmente la concorrenza".

Lo scorso gennaio l'UE ha adottato un nuovo regolamento in materia che mira a colmare il gap tra la posizione europea e quella americana. Si tratta in sostanza di un compromesso: l'UE può bloccare le fusioni "se queste ostacolano significativamente la concorrenza nel mercato comune ... in particolare come risultato della creazione o del rafforzamento di una posizione dominante". Data l'evidente ampiezza del campo di intervento

che il regolamento lascia all'arbitrio della Commissione, quest'ultima, in un documento programmatico del febbraio 2004, ha tenuto a precisare che: (i) il regolamento sarà applicato solo alle fusioni; (ii) sarà valutato soprattutto l'effetto della fusione sui consumatori; (iii) per decidere quando avviare un'indagine si applicheranno criteri analoghi a quelli americani. L'UE ha anche accettato di considerare gli effetti positivi che una fusione può avere sui consumatori e che sono in grado di compensare i danni che subirebbe la concorrenza. Tuttavia, nelle sue linee guida, la Commissione si mostra scettica al riguardo, precisando che i vantaggi per i consumatori devono essere ad un tempo tempestivi e verificabili.

L'ex vice procuratore generale dell'Anti-trust americana, James Rill, ha riconosciuto che il regolamento UE, così interpretato, è il più vicino possibile alla normativa Usa. Questo non vuol dire comunque che americani ed europei giungeranno alle stesse conclusioni nel valutare le fusioni tra imprese. È noto infatti come le sentenze in materia di concorrenza si riducano spesso a interpretazioni sottili di principi generali.

Fonte: Alasdair Murray, *A fair referee? The European Commission and EU competition policy*, London, Centre for European Reform, ottobre 2004.

L'UE PIÙ COMPETITIVA DEGLI USA? L'IMPORTANTE È CHE RIMANGA UN'AREA DI BENESSERE E PROSPERITÀ

Quello che conta per l'Europa non è tanto diventare l'economia più competitiva del mondo, quanto rimanere un'area di prosperità e benessere. È quanto sostiene Wolfgang Munchau, esperto di politica economica europea.

È vero che i paesi dell'area euro crescono poco e, stando alle ultime previsioni, cresceranno anche meno alla fine di quest'anno. Ciò è dovuto in primo luogo all'alto prezzo del petrolio e alla debolezza del dollaro rispetto all'euro. Si tratta in ogni caso di problemi di breve periodo, che sono ampiamente gestibili. La Banca centrale europea ha un ampio margine per tagliare i tassi a breve, ora attestati intorno al 2%, e non è detto che l'Europa e l'Asia non trovino il modo di condividere il peso degli aggiustamenti resi necessari dalla caduta della valuta americana.

Vista da una prospettiva più ampia, poi, Eurolandia non se la passa così male. Innanzitutto, gode di un alto grado di stabilità macroeconomica. Ha poi avviato una serie di importanti riforme strutturali che renderanno l'economia europea più florida e prospera, dopo un periodo relativamente breve di turbolenze.

Nei prossimi anni, non c'è dubbio, i lavoratori godranno di una minore certezza del posto di lavoro. Lavoreranno di più. I contratti collettivi industriali conterranno più flessibilità. I disoccupati che rifiuteranno offerte di lavoro avranno maggiori difficoltà a beneficiare del *welfare*. Il sistema di assistenza sanitaria europea diverrà meno generoso e quello pensionistico dovrà subire necessari aggiustamenti. Tutto questo sarà duro da sopportare, ma nel lungo periodo la maggiore produttività sosterrà la crescita. Non ci si deve dimenticare, infatti, che la maggiore differenza fra gli Usa e l'UE non è rappresentata dalla produttività per ora di lavoro, che è grossomodo la stessa sulle due sponde dell'Atlantico, ma dalla produttività per lavoratore. Gli orari di lavoro europei sono infatti mediamente più corti di quelli americani.

In Europa c'è un pessimismo diffuso su larga scala. Ci si lamenta di una popolazione sempre più vecchia, dell'incapacità di attuare riforme, della presunta preferenza accordata al tempo libero rispetto al lavoro e dell'ancoraggio ad un modello economico-sociale datato. Si tratta però di un pessimismo basato per lo più su una combinazione di ignoranza e zelo ideologico. Nonostante tutto, molte riforme sono in corso di attuazione. Quello che gli europei stanno provando a fare non è adottare il modello sociale americano, ma rendere il proprio efficiente e finanziariamente sostenibile. Le riforme attuate dal governo rosso-verde in Germania sono il migliore esempio di tutto questo.

Al momento quindi c'è molta confusione circa lo stato dell'economia europea, come dimostra anche il dibattito sul presunto fallimento dell'Agenda di Lisbona. Questo documento, lanciato dal Consiglio europeo nel 2000, aveva posto all'UE l'obiettivo di divenire lo spazio economico più competitivo del mondo entro il 2010. Un recente rapporto di Wim Kok, ex premier dei Paesi Bassi, ha mostrato come i risultati conseguiti finora non siano sufficienti. Probabilmente un traguardo così ambizioso dovrà essere rivisto.

Ma che l'UE diventi più competitiva degli Usa è cosa che ha davvero poca importanza. Quello che importa è la prosperità dei suoi cittadini, che dipenderà dalla capacità dell'UE di mantenere le sue politiche macroeconomiche bilanciate e di promuovere le riforme strutturali previste a Lisbona. Da questo punto di vista, almeno, c'è da essere ottimisti.

Fonte: Wolfgang Munchau, "Europe can thrive at its own pace", *Financial Times*, 15 novembre 2004, p. 13.

2.9 Dibattito transatlantico

PER EVITARE CHE BUSH SI TRASFORMI IN MR. HYDE SERVONO TRE QUARTI DELLA POLITICA DI BLAIR E UN QUARTO DI QUELLA DI CHIRAC

Come può convivere il mondo altri quattro anni con l'amministrazione Bush, stabilendo con essa una collaborazione equilibrata? Secondo Timothy Garton Ash, professore di studi europei all'Università di Oxford, la giusta ricetta è una miscela composta per tre quarti dalla politica di Blair e per un quarto da quella di Chirac.

Il contrasto fra le visioni di Blair e Chirac è simbolizzato dalla visita del primo ministro britannico a Washington poco dopo la vittoria elettorale di Bush e da quella del presidente francese a Pechino il mese scorso.

L'idea di Tony Blair è di investire pienamente nell'alleanza con l'unica superpotenza globale e di indurre Bush a più miti consigli facendo opera di convinzione in privato, ma mostrando lealtà in pubblico. In cambio del sostegno alla guerra in Iraq, Blair ha ottenuto da Bush l'annuncio della *roadmap* per la pace fra Israele e Palestina, ed ora vuole che Washington s'impegni a sostenerla concretamente. Quando nel prossimo anno la Gran Bretagna assumerà la Presidenza del G8 prima e dell'Unione Europea poi, Blair cercherà di promuovere un'agenda politica che vada al di là della "guerra al terrore", includendo temi cari all'Europa, come le emissioni dei gas-serra che contribuiscono al surriscaldamento del pianeta. Ma ha anche l'ambizione di condurre l'intera Unione allargata ad una partnership con gli Stati Uniti basata sulla fiducia condivisa nella libertà e nella democrazia.

Diversa *la strategia di Chirac*. Come ha confermato anche nelle dichiarazioni successive alla rielezione di Bush, egli pensa di voler fare dell'Unione Europea una superpotenza in competizione con gli Stati Uniti. Predica così un mondo multipolare in cui l'Europa sarebbe un polo magnetico alternativo agli Stati Uniti – e la Cina un altro ancora. A tal fine, e con il proposito di favorire l'imprenditoria francese, Chirac si è recato a Pechino, evitando curiosamente di criticare le violazioni dei diritti umani in Cina, sostenendo la posizione cinese su Taiwan e auspicando la revoca da parte dell'UE dell'embargo sull'esportazione delle armi alla Cina senza chiedere in cambio chiare contropartite né sul rispetto ai diritti umani né sulla stessa Taiwan.

Se negli anni settanta Henry Kissinger giocò la carta della Cina contro l'Unione Sovietica, oggi la Cina può giocare la carta europea contro gli Stati Uniti. E non solo quella europea, visto che il ministro degli esteri cinese si è recentemente recato a Teheran affermando che la Cina si oppone

ad affrontare la questione del programma nucleare iraniano all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, come vogliono invece gli americani.

La strategia da seguire per convivere al meglio con Bush si chiama *Blairac*: tre quarti della politica di Blair e un quarto di quella di Chirac. Quella di Blair è infatti migliore, ma non basta da sola. Per funzionare ha bisogno di un pizzico della rude *Realpolitik* francese.

La strategia di Chirac si basa su un presupposto irrealistico, perché l'Unione Europea non troverà mai un'unità su una strategia di rivalità nei confronti degli Stati Uniti (non solo Gran Bretagna e Polonia, ma molte opinioni pubbliche europee vi si opporrebbero). Per realizzare poi un "asse" Europa-Cina ci vorrebbe un'Europa unica e coerente, che non esiste. La fantasia euro-gollista di Chirac, dunque, è solo una fantasia.

L'idealismo di Blair è più realistico. Egli riconosce che gli Usa sono attualmente l'unica superpotenza mondiale, e ben poco può essere fatto contro o senza di loro. Ma Blair sa anche che l'America è uno strano gigante. In politica estera Bush ha un doppio volto: a volte Dr. Jekyll, esportatore di valori democratici nel mondo, altre Mr. Hyde, arrogante alfiere del nazionalismo militarista. E serve a poco sussurrare discretamente saggi consigli all'orecchio di un Mr Hyde cui andrebbe somministrata una medicina ben più pesante. La verità è che chi ha potere è disposto solo ad ascoltare chi dimostra a sua volta di averne. E Blair sa di non avere potere sufficiente per farsi ascoltare. Quel potere può averlo però l'Unione Europea, che con un Pil analogo a quello americano può fare da contrappeso agli Usa, come si vede quando parla con una voce sola nel campo delle politiche commerciali o della concorrenza. Solo se *l'Europa* metterà questo potere sul tavolo - incluso quello della forza militare - parlando con una voce sola anche nel campo della politica estera e di sicurezza, potrà sperare di salvare l'amministrazione Bush dalla pericolosa presunzione del suo lato Mr. Hyde.

Fonte: Timothy Garton Ash, "Living with America", *Newsweek*, 22 novembre 2004, p. 44-47.

KISSINGER: PER AVERE UN SENSO L'ALLEANZA ATLANTICA NON PUÒ SOTTOPORSI AL BENEPLACITO DELL'ONU

L'Alleanza atlantica, per riacquistare valore, deve assumere oggi un carattere speciale. Stati Uniti ed Europa dovrebbero essere pronti a fare gli uni per gli altri cose che vadano oltre la ristretta sfera degli interessi nazionali, ma senza cercare il consenso universale ad ogni costo. A

sostenerlo è Henry Kissinger, ex-Segretario di Stato americano. Secondo Kissinger dopo la rielezione di Bush il dialogo fra le due sponde dell'Atlantico deve riprendere.

L'attuale impasse è in parte dovuta al fatto che la generazione che ha dato vita all'alleanza transatlantica è uscita di scena. Negli Stati Uniti il centro politico di gravità si è spostato verso aree del paese i cui rappresentanti hanno pochi contatti personali con l'Europa. D'altro canto in Europa le nazioni che hanno inventato il concetto di Stato-Nazione stanno ora cercando di trasferire la propria sovranità a un'Unione Europea che non possiede ancora gli attributi tradizionali di uno Stato.

Tutto ciò genera incomprensioni reciproche che non possono certamente essere superate attraverso consultazioni su ogni singola questione, ma richiedono un fondamentale cambiamento di atteggiamento da entrambi i lati dell'Atlantico. Le nazioni che confinano con l'Atlantico del Nord devono porre a se stesse la domanda che è sempre stata la premessa dell'alleanza, ovvero "cosa fanno gli alleati per il rapporto transatlantico al di là del consenso internazionale che si manifesta all'interno delle Nazioni Unite? "

Molta parte del dibattito europeo di oggi porta a una sola risposta: "molto poco". Sottoporre un'azione militare comune all'approvazione preventiva del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è incompatibile con il vero concetto dell'alleanza, che implica invece una serie di obblighi specifici. Significherebbe la definitiva disintegrazione dell'ordine mondiale che ha al proprio centro l'Alleanza atlantica.

Il dialogo su Iraq e Iran dovrebbe essere accompagnato da un nuovo approccio nei confronti del problema israelo-palestinese. Per decenni lo stallo diplomatico è stato aggravato dal fatto che gli europei erano percepiti come più vicini alle posizioni dei palestinesi e gli americani a quelle di Israele. Ma nuove circostanze fanno immaginare che oggi le due posizioni possono riavvicinarsi, ed in questo processo l'alleanza atlantica può riscoprire i suoi obiettivi comuni.

Il dibattito fra unilateralismo e multilateralismo deve essere superato con questa chiara prospettiva davanti. L'unilateralismo fine a se stesso è perdente. Ma lo è anche il multilateralismo astratto.

Fonte: Henry Kissinger, "Now, back to defining a new world order", *International Herald Tribune*, 6-7 novembre 2004, p. 6.

L'IRAQ INSEGNA CHE SERVE UN MULTILATERALISMO CON I MUSCOLI, SECONDO SOLANA

La forza può essere impiegata solo se sostenuta dalla legittimità. In nessun altro modo le libertà politiche ed economiche possono essere difese e promosse nel mondo. È quanto insegna la guerra in Iraq secondo Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea.

Il problema riguarda la scelta dei mezzi in grado di dare legittimità alla forza. Nel caso della guerra irachena, gli Usa hanno scelto l'unilateralismo militante, incontrando l'opposizione di chi, in Europa, sostiene il tradizionale multilateralismo. L'esperienza, tuttavia, suggerisce che entrambe queste alternative – il mito della libertà portata dai cannoni e il mito delle regole e delle istituzioni internazionali fondate sulla sola buona volontà – sono utopiche e pericolose.

Nella sfera internazionale, la legittimità proviene dall'azione multilaterale. Nessun singolo paese – neanche gli Stati Uniti – possiede la saggezza, la pazienza e le risorse per affrontare da solo le sfide globali del terrorismo e della diffusione di armi di distruzione di massa, del crimine organizzato e della democratizzazione degli Stati illiberali. Il punto di partenza per fare fronte a tutto questo non può che essere la creazione di una stabile cornice internazionale di diritto e sicurezza. Una *deregulation* nel campo degli affari internazionali pertanto minerebbe alla base la capacità di difendere e promuovere le libertà politiche e economiche.

Il mondo ha quindi bisogno di più, e non di meno, multilateralismo. Quest'ultimo deve però essere in grado di agire e di produrre risultati: “un multilateralismo con i muscoli”. Le istituzioni e le organizzazioni internazionali possono assicurare la *governance* dei processi globali solo se sostenuti da un potere reale. Per questo motivo il mondo ha anche bisogno, accanto agli organismi multilaterali, di una leadership. E in molti casi questo ruolo può essere esercitato solo dagli Usa.

Fonte: Javier Solana, “Rules with Teeth”, *Foreign Policy*, no. 144, settembre-ottobre 2004, p. 74-75.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

28 ottobre

- **Difesa Usa:** il Presidente Bush firma il *Defense Authorization Act* per il 2005. Nonostante le promesse dell'amministrazione americana e le pressioni da parte del mondo industriale e dei governi alleati, il testo non contiene misure atte a facilitare, rispetto alla situazione attuale, l'accesso da parte di paesi terzi a tecnologie militari Usa non classificate. Non si applicherà pertanto né a Australia né a Regno Unito – i due paesi interessati - alcuno status derogatorio nei confronti della normative sul commercio di armamenti (*International Traffic in Arms Regulations, Itar*). L'iniziativa è stata bloccata dal Congresso, in quanto i sistemi normativi dei paesi in questione non sono considerati sufficientemente rigidi per impedire riesportazioni di tecnologie militari statunitensi a soggetti terzi.

1 novembre

- **Il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica fa pressioni sull'Iran:** Mohamed El Baradei, direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) delle Nazioni Unite, chiede nuovamente all'Iran di sospendere il programma di arricchimento dell'uranio. Presentando all'Assemblea generale dell'Onu il rapporto annuale dell'Aiea, El Baradei dichiara che "l'Agenzia sta facendo progressi in Iran, ma l'Iran, dopo aver fornito all'Agenzia atomica informazioni contraddittorie e mutevoli, deve ricreare un rapporto di fiducia con la comunità internazionale interrompendo il programma di arricchimento dell'uranio".
- **Nato/Iraq:** al *Nato's Joint Warfare Center* di Stavanger (Norvegia) comincia la prima attività di addestramento di militari iracheni condotta dall'Alleanza Atlantica al di fuori del territorio dell'Iraq. Durerà 8 giorni e vi saranno coinvolti 19 iracheni.
- **Americani a rischio attentati nei paesi baltici:** il Dipartimento di Stato Usa avvisa i cittadini americani del rischio di attentati anti-americani nei paesi baltici. A Riga, capitale della Lettonia, gli americani sono avvisati di non recarsi in centri commerciali o snodi di trasporto pubblico. Analogo avviso è diramato in Estonia. Secondo gli analisti, il fatto che le

forze di sicurezza americane siano tenute continuamente in allerta ha reso più difficile l'attuazione di atti terroristici su suolo americano ed è di conseguenza cresciuto il rischio che i terroristi islamici scelgano i loro bersagli in Europa, e specialmente nei paesi europei alleati degli Stati Uniti in Iraq. Tutti e tre gli stati baltici hanno appoggiato l'invasione americana dell'Iraq, ed hanno, in tutto, circa 200 soldati in Iraq.

2 novembre

- **Bush rieletto presidente:** il Presidente George W. Bush viene rieletto con un margine netto, 274 voti del collegio elettorale contro i 252 del candidato democratico John Kerry. Bush prevale anche nel voto popolare, 51% contro 48%, con un margine di 3,5 milioni di voti rispetto allo sfidante. Decisive le vittorie repubblicane in Florida ed Ohio. Il Partito Repubblicano consolida anche la propria maggioranza al Senato, passando da 51 a 55 senatori sui 100 totali.
- **La Germania taglia 105 basi militari:** il Ministro della Difesa tedesco Peter Struck dichiara che il governo intende chiudere 105 basi militari, come parte di un piano per modernizzare l'esercito tedesco e prepararlo alle sfide del ventunesimo secolo. Struck dichiara che la chiusura delle basi renderà l'esercito "più snello", riducendo il numero dei soldati dagli attuali 285.000 a circa 250.000, e il numero delle brigate da 22 a 12. È previsto un risparmio di circa 200 milioni di euro.

3 novembre

- **Olanda e Ungheria ritireranno le proprie truppe dall'Iraq nel 2005:** mentre Washington è alla ricerca di un maggior sostegno internazionale per la sua missione in Iraq, Olanda e Ungheria annunciano di voler ritirare le proprie truppe dall'Iraq entro il marzo del 2005. Il Ministro della Difesa olandese annuncia che il contingente nazionale di 1.350 uomini rimarrà in Iraq solo fino a marzo 2005. Il primo ministro ungherese Ferenc Gyurcsany dichiara che il contingente ungherese di 300 uomini sarà ritirato dopo le elezioni in Iraq, previste per fine gennaio. Gyurcsany dichiara che "rimanere fino a che il processo elettorale sarà compiuto è un obbligo, oltre è impossibile".

4 novembre

- **Gli Usa riconoscono il nome Macedonia:** l'amministrazione americana concede il riconoscimento del nome Macedonia all'ex-repubblica

jugoslava. È la prima importante decisione di politica estera di Bush dopo la rielezione. Il governo macedone ha cercato questo riconoscimento fin dall'indipendenza del 1991. La Grecia protesta immediatamente contro questa decisione, richiamando l'ambasciatore negli Usa. La Grecia infatti si è sempre opposta alla richiesta dell'ex repubblica jugoslava di essere riconosciuta con il nome di Macedonia, trattandosi dello stesso nome della regione limitrofa della Grecia settentrionale su cui teme Skopje possa avere delle mire.

- **Tre soldati britannici uccisi in Iraq:** tre militari britannici appartenenti al reggimento *Black Watch*, appena trasferito dal sud dell'Iraq a Baghdad, sono uccisi in un attacco nei pressi della capitale irachena. Nel Regno Unito lo spostamento delle truppe aveva suscitato forti polemiche.
- **Commento di Allawi fa infuriare la Francia:** alla vigilia della sua visita a Bruxelles per incontrare i membri del Consiglio Europeo, il primo ministro iracheno Allawi chiede ai paesi che sono stati "spettatori" del conflitto di partecipare alla ricostruzione dell'Iraq. La definizione di spettatori, destinata evidentemente a Francia e Germania, suscita reazioni molto negative a Parigi. Il Presidente francese Jacques Chirac lascia il Consiglio Europeo a Bruxelles per tornare in Francia, evitando quindi l'incontro con Allawi.
- **Il Presidente georgiano insiste sull'adesione alla Nato:** il Presidente della Georgia Mikhail Saakashvili, che ha fatto dell'adesione alla Nato una delle priorità della sua politica estera, dichiara che la Georgia potrebbe aderire alla Nato prima di quanto la gente pensi, anche durante il suo mandato. Il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer dichiara però che la Georgia deve risolvere molte questioni prima dell'adesione, incluse una serie di delicate questioni politiche.

5 novembre

- **Chirac, Schröder, Balkenende e Blair sui rapporti transatlantici:** durante il Consiglio Europeo a Bruxelles il Presidente Chirac dichiara che l'Europa deve sviluppare una propria forza che faccia da contrappeso a quella americana. Chirac dichiara che "è evidente che l'Europa, ora più che mai, deve rafforzare la propria unità e il proprio dinamismo nel fronteggiare questa grande potenza globale. Ora più che mai, dobbiamo rafforzare l'Europa politicamente ed economicamente". Il cancelliere tedesco Schroeder annuncia durante il Consiglio che "l'Europa vuole e deve avere un ruolo nel trovare una soluzione in Iraq". A proposito del rapporto con Bush il cancelliere dichiara che "è tempo

di guardare avanti. Il rapporto con gli Usa può essere sviluppato con successo". Il primo ministro olandese Jan Peter Balkenende spera vivamente che "dopo le elezioni il presidente Bush investirà in buone relazioni con i paesi europei". Il primo ministro britannico Tony Blair dichiara dal canto suo di non concordare con l'auspicio, espresso da Chirac, che l'Europa faccia da contrappeso agli Stati Uniti e incita invece gli alleati europei che hanno contrastato la politica americana a cambiare rotta in politica estera ora che il Presidente Bush è stato rieletto. Blair dichiara che "se si leggono i commenti fatti da alcuni in Europa negli ultimi mesi, è lampante che alcune persone non avrebbero voluto trovarsi nella situazione che si è adesso creata. Ma ora bisogna andare avanti perché la realtà delle cose è questa". Il ministro degli esteri britannico Straw sottolinea che "il Regno Unito continua a volere un'Europa più forte, ma l'Europa è molto più forte quando può lavorare assieme agli Usa".

- **I neocons Usa preoccupati a causa della Costituzione UE:** politici conservatori americani e centri di ricerca neocons quali la *American Enterprise Institute* (Aei) e la *Heritage Foundation*, esprimono la preoccupazione che "vitali interessi strategici americani" siano minacciati dal Trattato Costituzionale europeo e dalle sue implicazioni per la politica estera e di sicurezza. Secondo la direttrice degli studi di politica estera dell'Aei Helle Dale, "se la Gran Bretagna dovrà sciogliere la propria politica estera dentro una politica estera europea comune, la relazione tra Usa e Gran Bretagna potrà risentirne. C'è il rischio che la Gran Bretagna finisca per dover chiedere il permesso a Francia e Germania prima di agire, rendendo così impossibile iniziative comuni tra americani e britannici". Secondo David Frum, ricercatore della Aei ed ex *speechwriter* del Presidente Bush, "mentre il mercato comune europeo è sempre stato nell'interesse degli Usa, la dimensione non economica del progetto europeo solleva importanti questioni strategiche".
- **UE/Iraq:** Bush si rallegra con il presidente dell'UE Balkenende per l'assistenza finanziaria, tecnica e di personale che l'Unione si è impegnata a fornire in Iraq per il processo elettorale e per la riforma delle istituzioni amministrative, giudiziarie e di polizia.

7 novembre

- **Si profila accordo UE-Iran sul nucleare:** a Parigi, Francia, Germania e Gran Bretagna raggiungono, a nome dell'UE, un accordo provvisorio con Teheran sul programma nucleare iraniano. Il negoziatore iraniano,

Hossain Mousavian, dichiara che si tratta di “un accordo iniziale a livello di esperti”. L’accordo prevede che l’Iran otterrà accesso alla tecnologia nucleare per fini medici ed energetici. Teheran avrà anche diritto alla fornitura di uranio. In cambio, si impegna a documentare la sospensione del programma di arricchimento dell’uranio, che può servire alla fabbricazione di armi nucleari. El Baradei, direttore dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica, spera che l’accordo “porti al fine desiderato, cioè all’interruzione del programma di arricchimento dell’uranio, e che apra la via alla normalizzazione delle relazioni tra l’Iran e la comunità internazionale”. Gli Stati Uniti, da sempre scettici sulla trattativa tra europei ed iraniani, continuano a chiedere che la questione nucleare iraniana sia portata all’attenzione del Consiglio di Sicurezza (CS) dell’Onu in vista dell’adozione di sanzioni.

- **Gli Usa iniziano assalto a Falluja:** circa 15.000 marines americani, appoggiati dall’aviazione, danno il via all’assedio della città di Falluja, roccaforte della guerriglia irachena. La battaglia di Falluja è la più importante operazione militare Usa dalla fine delle ostilità contro il regime di Saddam Hussein.
- **Secondo Powell, la politica estera di Bush continuerà ad essere basata sull’interesse nazionale americano:** il Segretario di Stato americano Colin Powell dichiara che il presidente Bush ha avuto mandato dagli elettori americani per una politica estera basata sull’interesse nazionale, ma che l’amministrazione cercherà quando possibile di raggiungere un accordo con la comunità internazionale e di agire in maniera multilaterale. Powell aggiunge che Bush “non ammainerà le vele e non indietreggerà, ma continuerà ad agire sulla base dei suoi principi”.
- **British Airways critica le procedure di bancarotta americane:** la compagnia aerea britannica British Airways accusa le procedure di bancarotta americane, molto usate dalle linee aeree Usa, di essere in realtà aiuti di Stato mascherati. Negli ultimi due anni grandi compagnie aeree, come United Airlines e US Airways, hanno beneficiato delle procedure di bancarotta in vigore negli Usa.

9 novembre

- **Usa scettici sull’accordo Iran-Europa sul nucleare:** Stephen Rademaker, vice Segretario di Stato americano, responsabile della politica per il controllo degli armamenti, solleva dubbi sulla buona fede dell’Iran nei negoziati che sta conducendo con i paesi europei sul suo

programma nucleare: “non ci aspettiamo che l’Iran rispetti nel lungo termine gli impegni a non sviluppare armi nucleari”.

- **UE e Giappone minacciano sanzioni contro importazioni dagli Usa:** l’Unione Europea e il Giappone informano l’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) di avere in programma sanzioni punitive contro prodotti Usa in risposta alla mancata abrogazione del cosiddetto emendamento Byrd, che costituisce un aiuto di stato mascherato per le aziende americane. Le sanzioni potrebbero ammontare a 150 milioni di dollari annui. Altri paesi – Brasile, Canada, Cile, India, Messico e Corea del Sud – potrebbero nei prossimi giorni notificare all’Omc misure di ritorsione verso gli Usa.

10 novembre

- **Bush invita Aznar alla Casa Bianca, creando malumori nel governo spagnolo:** la tensione tra gli Stati Uniti e il governo spagnolo socialista di Zapatero non accenna a diminuire; viene anzi alimentata dall’invito privato alla Casa Bianca fatto dal presidente Bush all’ex premier spagnolo popolare Jose Maria Aznar, avversario politico di Zapatero. Il colloquio privato tra i due dura 40 minuti. Bush non ha peraltro ancora risposto alla telefonata di congratulazioni per la rielezione fatta dal premier Zapatero la settimana scorsa.
- **Approvato il piano operativo per la missione di addestramento della Nato in Iraq** - Il Comitato Militare della Nato adotta il piano operativo per la missione di addestramento in Iraq. Il documento (150 pagine che trattano le regole pertinenti alle operazioni, dalla logistica alle regole d’ingaggio) verrà sottoposto all’approvazione del Consiglio dell’Atlantico Nord. Seguirà la Conferenza di Generazione di Forze (primo incontro allo Shape, 23-25 novembre 2004) per determinare i contributi di ciascuno Stato. Nonostante la mancanza di date certe, fonti dell’alleanza assicurano che il dispiegamento della missione in Iraq inizierà entro fine anno e sarà completato entro le elezioni previste per il 30 gennaio 2005.
- **Nato/Afganistan** - i paesi Nato stabiliscono chi succederà al comando della missione Isaf in Afganistan tra il 2005 e il 2007. Il comando, attualmente affidato all’Eurocorpo, passerà alla Turchia nel febbraio 2005.

11 novembre

- **Yasser Arafat muore a Parigi:** Yasser Arafat, leader storico dei palestinesi, muore in un ospedale militare di Parigi. Aveva 75 anni.
- **Il Segretario Generale della Nato chiede agli europei di adottare il punto di vista americano sul terrorismo:** durante una visita negli Stati Uniti per incontrare il Presidente americano George W. Bush, il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer dichiara che c'è un gap di percezione tra europei e americani riguardo al terrorismo internazionale e che gli europei devono avvicinarsi alla visione americana, comprendendo la gravità della minaccia. “La distanza tra le nostre posizioni deve essere colmata dagli europei e non dagli Stati Uniti – aggiunge de Hoop Scheffer - La vicenda dell'Iraq, che ha diviso l'alleanza, può diventare ora una opportunità per unirla. Infatti dove gli alleati sono completamente d'accordo è che, comunque si veda la guerra in Iraq e le divisioni transatlantiche che ne sono scaturite, non possiamo permettere che l'Iraq esploda. È un obbligo per tutti aiutare l'Iraq ora”. Dopo aver incontrato George Bush, de Hoop Scheffer dichiara che “il fatto che il Segretario Generale della Nato sia il primo visitatore straniero che il presidente incontra dopo la sua rielezione, significa che c'è un chiaro impegno di questa amministrazione e di questo presidente a sostenere l'alleanza transatlantica”.

12 novembre

- **Vertice Bush-Blair a Washington:** il presidente americano George W. Bush e il primo ministro britannico Tony Blair si incontrano alla Casa Bianca per un vertice bilaterale di due giorni dedicato principalmente al Medio Oriente. Bush e Blair dichiarano che il legame tra Stati Uniti ed Europa è vitale per la promozione della democrazia nel mondo. Bush annuncia che visiterà l'Europa in gennaio, aggiungendo che “nel mio secondo mandato mi adopererò per rafforzare i nostri legami con le nazioni europee. Il mio governo continuerà a lavorare tramite la Nato e l'Unione Europea per rafforzare la cooperazione tra Usa ed Europa”. Riguardo al Medio Oriente, Bush dichiara di credere che “abbiamo una grande chance per creare uno stato palestinese indipendente e democratico, e intendo usare i prossimi quattro anni per spendere il capitale politico degli Usa per la realizzazione di questo Stato”. Tony Blair sottolinea che senza istituzioni democratiche efficienti, infrastrutture economiche e stabilità, sarebbe impossibile creare un vero Stato palestinese indipendente.

13 novembre

- **Assemblea parlamentare Nato:** a Venezia ha luogo per la prima volta un incontro tra il Consiglio dell'Atlantico Nord e l'Assemblea parlamentare della Nato. Intervenendo all'incontro, il Segretario Generale de Hoop Scheffer propone di fare dell'Alleanza la sede di dibattito politico e strategico per l'Europa e gli Stati Uniti, e insiste sulla necessità di sviluppare nuove capacità militari (forze di dispiegamento rapido in zone lontane e per lunghi periodi). De Hoop Scheffer non esclude un ruolo più rilevante della Nato in Iraq.

14 novembre

- **Accordo con l'Iran per la sospensione del programma nucleare:** in una lettera all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Iran annuncia di essere disponibile a sospendere completamente il programma di arricchimento dell'uranio, rispettando così l'accordo raggiunto con gli europei (Francia, Gran Bretagna e Germania) dopo un lungo negoziato. "Siamo disponibili a sospendere quello che gli europei ci hanno chiesto di sospendere" dichiara il capo del Supremo consiglio per la Sicurezza Nazionale iraniana, Hassan Rowhani. La Aiea manderà ispettori in Iran per verificare la sospensione del programma di arricchimento dell'uranio. Gli Usa ribadiscono il loro scetticismo circa la buona fede dell'Iran e reiterano la richiesta che la questione sia portata davanti al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.
- **Missione Nato in Iraq minacciata dal rifiuto di mandare truppe, secondo Generale Usa:** il Generale americano James Jones, comandante delle forze Nato in Europa, avverte che il rifiuto da parte di 10 paesi membri dell'alleanza di mandare truppe per la missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene minaccia la sostenibilità nel lungo periodo dell'operazione. Jones aggiunge inoltre che il rifiuto di queste dieci nazioni, che il generale Usa non nomina, potrebbe minare l'alleanza stessa che è impegnata in altre missioni in Afghanistan e nei Balcani. Jones dichiara che ci sono "10 nazioni che non mandano truppe in Iraq. È preoccupante per le implicazioni per la coesione dell'alleanza nelle missioni future. Spero sia la prima e ultima volta che ciò accade".

15 novembre

- **Colin Powell si dimette da Segretario di Stato:** Colin Powell si dimette da Segretario di Stato Usa. Powell dichiara di avere deciso da tempo di lasciare dopo la fine del primo mandato di Bush. Bush accetta le dimissioni di Powell. Nello stesso giorno altri tre ministri dell'amministrazione (Energia, Educazione e Agricoltura) si dimettono, aprendo la strada ad un significativo rimpasto all'interno dell'amministrazione.
- **Solana dichiara che l'accordo con l'Iran è solo l'inizio:** il responsabile della Politica Estera della UE Javier Solana dichiara che l'accordo sul nucleare con l'Iran è solo l'inizio. Solana aggiunge che "l'accordo è benvenuto, e potenzialmente apre un nuovo capitolo nelle relazioni tra Europa e Iran. Ma è solo l'inizio. Dobbiamo adesso lavorare per un solido accordo di lungo periodo". Il Ministro degli Esteri britannico Jack Straw dichiara che "l'accordo può alimentare la fiducia reciproca e rappresenta uno sviluppo significativo per le relazioni tra Europa e Iran. È essenziale ora che l'accordo sia rispettato".
- **Il Segretario Generale Nato auspica un crescente ruolo politico per l'alleanza:** il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer dichiara in una intervista che la Nato deve rafforzare la sua dimensione politica per attuare una politica più efficace per l'Afganistan e impegnarsi in nuove possibili missioni quali la stabilizzazione della striscia di Gaza. De Hoop Scheffer aggiunge che l'acquisizione da parte della Nato di un maggior ruolo politico migliorerebbe le relazioni tra Europa e Stati Uniti che ancora risentono fortemente della frattura sulla guerra in Iraq.

16 novembre

- **Condoleezza Rice nominata Segretario di Stato Usa:** il Presidente americano George W. Bush nomina Condoleezza Rice nuovo Segretario di Stato, al posto del dimissionario Colin Powell. Al posto di Consigliere per la Sicurezza Nazionale è nominato Stephen Hadley, precedentemente vice della Rice al Consiglio per la Sicurezza Nazionale.
- **I ministri finanziari chiedono agli Usa di bloccare la discesa del dollaro:** riuniti a Bruxelles, i ministri delle Finanze europei chiedono agli Stati Uniti di adottare misure per interrompere la continua discesa del dollaro "dannosa per l'economia europea". Il primo ministro del Lussemburgo Jean Claude Juncker, che diventerà a gennaio il presidente

dell'Eurogruppo e il portavoce ufficiale della zona euro, dichiara, a proposito dell'atteggiamento degli Usa nei confronti dell'andamento del dollaro, che “gli Stati Uniti hanno dimostrato di avere una scarsa capacità di ascolto”.

17 novembre

- **Chirac dichiara che il mondo è più pericoloso dopo la guerra in Iraq:** in una intervista alla Bbc, il presidente francese Jacques Chirac dichiara che il mondo dopo la guerra in Iraq è più pericoloso. “Da un certo punto di vista, l'uscita di scena di Saddam Hussein è stata una cosa positiva – sostiene Chirac - ma ha anche provocato reazioni quali la mobilitazione in molti paesi di uomini e donne musulmane, rendendo il mondo più pericoloso”. Chirac aggiunge che, permanendo l'attuale politica estera americana, dubita che la Gran Bretagna o qualsiasi altro paese europeo siano in grado di influenzare le scelte di Washington.
- **Il ministro del Tesoro americano dichiara che gli Usa non aiuteranno l'Europa sul cambio del dollaro:** John Snow, Ministro del Tesoro Usa, avverte gli europei di non aspettarsi che Washington intervenga per rallentare il deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro. La discesa della valuta americana mette a rischio la già debole ripresa dell'economia europea. Snow aggiunge che “gli Stati Uniti credono nel libero mercato delle valute. Se alcuni paesi hanno una crescita economica lenta, devono adottare politiche a favore della crescita”.

19 novembre

- **Greenspan conferma che l'euro continuerà a salire:** in un discorso al meeting del G-20 in corso a Francoforte, il Governatore della Federal Reserve americana Alan Greenspan dichiara che il persistente forte deficit americano rischia ancora di incidere negativamente sulla quotazione del dollaro, e che quindi l'attuale discesa del valore del dollaro rispetto all'euro potrebbe ulteriormente accentuarsi. La dichiarazione di Greenspan, al pari di quella recente del ministro del Tesoro Usa, John Snow, è un chiaro messaggio dell'amministrazione Bush all'Europa: il Presidente Usa è disposto a tollerare un dollaro debole per il prossimo futuro. Ciò rischia di aggravare le tensioni tra Usa e i paesi europei, che vedono nella debolezza del dollaro una delle cause principali del rallentamento della ripresa economica nell'area dell'euro.

21 novembre

- **Il Club di Parigi decide di cancellare l'80% del debito estero iracheno:** accordo fatto tra Usa ed Europa sul debito iracheno. I diciannove paesi industrializzati che compongono il Club di Parigi raggiungono un'intesa per la riduzione dell'80% del debito dell'Iraq nei loro confronti (33 miliardi di dollari su un totale di 42). È una decisione che mira a favorire la ricostruzione economica e sociale del paese. È un successo per l'amministrazione Usa, che ha avuto le meglio sulle riserve che venivano principalmente da Francia e Russia. Parigi, in particolare, si era inizialmente dichiarata disponibile a cancellare non più del 50% del debito iracheno.

22 novembre

- **Stallo politico in Ucraina dopo le elezioni presidenziali:** le elezioni presidenziali in Ucraina provocano tensioni internazionali. L'annuncio ufficiale che le elezioni sarebbero state vinte dall'attuale primo ministro Viktor Yanukovich sul leader dell'opposizione Viktor Yushchenko è fortemente contestato sia all'interno che all'estero. Yushchenko non accetta il risultato, denunciando diffusi e pesanti brogli. Decine di migliaia di suoi sostenitori si riversano nella piazza principale di Kiev per protestare. La Russia ha subito riconosciuto la vittoria di Yanukovich, considerato vicino a Mosca, mentre Europa e Stati Uniti hanno apertamente contestato il risultato elettorale, definendo le elezioni "fraudolente".
- **L'europea Eads ammessa a partecipare a una gara per la fornitura di aerei cisterna agli Usa:** dopo l'annullamento del contratto per la fornitura di 100 velivoli ottenuto irregolarmente da Boeing, il Sottosegretario alla difesa Usa Wolfowitz annuncia che il consorzio europeo Eads potrà partecipare alla gara per la fornitura dei nuovi aerei cisterna. Le statunitensi Northrop Grumman e Lockheed Martin si sono offerte di agire in team con Eads per partecipare alla competizione.

23 novembre

- **Vertice in Egitto per la ricostruzione dell'Iraq:** a Sharm El Sheik in Egitto si svolge un vertice dedicato a sostenere la transizione dell'Iraq verso la democrazia e a creare le condizioni per porre termine alle violenze nel paese. Vi partecipano, fra gli altri, rappresentanti del governo provvisorio iracheno, degli Stati Uniti, dei paesi confinanti e

delle principali nazioni industrializzate. Non viene raggiunto un accordo tra i paesi partecipanti se confermare la data del 30 gennaio per le elezioni parlamentari in Iraq o farle slittare in attesa di un miglioramento delle condizioni di sicurezza. Alcuni Stati arabi, in particolare la Siria, si dicono preoccupati per la presenza di truppe americane in Iraq e chiedono una decisione in tempi rapidi sul loro ritiro. Ciò nonostante, il Segretario di Stato Powell, che incontra poi il collega iraniano Kamal Kharrazi, dichiara di essere soddisfatto del vertice perché rafforza il sostegno internazionale alla ricostruzione e democratizzazione del paese. Powell aggiunge che “due recenti decisioni sono particolarmente importanti: la cancellazione dell’80% del debito estero iracheno e l’indicazione del 30 gennaio 2005 come data per le elezioni in Iraq”.

- **L’UE apre alla Cina sull’embargo sulla vendita di armi:** in vista dell’incontro bilaterale con Pechino fissato per l’8 dicembre prossimo, il Consiglio Affari Generali e Relazioni Esterne dell’UE esprime la volontà di dare segnali positivi sulla questione, senza tuttavia prendere impegni concreti

25 novembre

- **La Corte Suprema ucraina sospende i risultati delle elezioni:** la Corte Suprema ucraina sospende i risultati delle elezioni presidenziali, dando così un aiuto vitale al tentativo del candidato dell’opposizione Viktor Yushchenko di ribaltare l’esito della contesa elettorale. La crisi ucraina tiene banco anche al vertice Russia-UE in corso all’Aja. Il presidente russo Vladimir Putin dichiara che “l’Occidente non deve interferire nella disputa, che deve essere risolta dagli ucraini secondo la legge ucraina”. L’Alto Rappresentante europeo per la politica estera Javier Solana vola a Kiev per discutere con entrambi i candidati alla presidenza.
- **La Danimarca prolunga la missione in Iraq:** con una maggioranza di 92 a 15, il Parlamento danese vota per l’estensione della missione in Iraq (525 soldati dislocati a Bassora) di altri 6 mesi, e per il rafforzamento di quella in Afghanistan, che passa da 50 a 225 militari.
- **Nato/Iraq:** il Segretario generale della Nato de Hoop Scheffer annuncia che si è arrivati ad un accordo per il finanziamento della missione di addestramento in Iraq, pur non specificando somme e ripartizione tra gli alleati. Tuttavia, circa 11 membri su 26 (tra cui Germania, Francia, Belgio e Spagna) non prenderanno parte alla missione sul suolo iracheno.

26 novembre

- **Ricostruzione dell'Iraq nel bilancio dell'UE:** nel bilancio approvato dall'Unione Europea per il 2005 figurano 192 milioni di euro per la ricostruzione dell'Iraq e 62,6 milioni per la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc).

29 novembre

- **Panel Onu dà l'allarme sulla proliferazione nucleare:** secondo anticipazioni, il Panel di Alto Livello nominato dal Segretario generale dell'Onu Kofi Annan, nel rapporto finale che consegnerà nei prossimi giorni, dà l'allarme sulla proliferazione nucleare, sostenendo che il sistema globale per prevenirla è ormai in crisi e che c'è il rischio che si scateni una competizione per l'acquisizione delle armi nucleari. Il rapporto incita il Consiglio di Sicurezza a prevedere "azioni collettive" contro ogni stato o gruppo che minacci un attacco nucleare. Il Panel propone poi quattro approcci per affrontare la minaccia nucleare: strategie per ridurre la domanda, strategie per ridurre l'offerta, un sistema più efficiente di controlli e limitazioni e migliore difese sanitarie pubbliche.
- **L'Agenzia internazionale per l'energia atomica approva accordo Iran-Europa:** l'accordo sul nucleare tra Iran da un lato e Francia, Gran Bretagna e Germania dall'altro è approvato dal Comitato esecutivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Dopo giorni di negoziato, l'Agenzia approva una risoluzione che evita il trasferimento del caso iraniano al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come era stato invece richiesto dagli Usa. La risoluzione approva l'approccio europeo nel negoziato con l'Iran, e sottolinea che Teheran ha iniziato la sospensione del programma di arricchimento dell'uranio in cambio della cooperazione europea su tematiche nucleari, economiche e di sicurezza. Gli Stati Uniti insistono a chiedere stringenti ispezioni per assicurare che l'Iran ottemperi alle richieste dell'Agenzia. La risoluzione aggiunge che l'Iran, che ha violato l'accordo dell'ottobre del 2003, ha fatto "buoni progressi" da allora.